STORIA DONNA

La donna e la società, ieri e oggi

Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori

Anno XXXIV
Numero 1
Marzo 2015

Sommario

Editoriale 3
di Enrica Capelli

CONVEGNO NAZIONALE FILDIS

- Perché un convegno sulla comunicazione? 4
di Gabriella Anselmi

- I lavori del convegno 5
di Patrizia Balmas

- Il non detto delle emozioni 9
di Daniela Silvestri

- Comunicazione e linguaggi in un'aula universitaria 11
di Elisabetta Strickland

DOSSIER: GIOVANI E LAVORO 13

- Women in coworking: un'esperienza pavese 14
di Giulia Carlini

- Le otto professioniste 17

- Com'è difficile crearsi un curriculum 20
di Elena Pastorino

- La scelta vincente: studiare il cinese 21
di Alberto Zannetti

Donne e imprese innovative: l'agricoltura come arte sacra tra antico e futuro 23
di Luigia Favalli

La femminilizzazione dell'insegnamento 27
di Gabriella Anselmi

RECENSIONE 29
di Sandra Artom

Villa della Regina a Torino 30
di *Luigia Favalli*

IN MEMORIA 31

ATTIVITÀ E APPUNTAMENTI 32

Foto di copertina
Spazio Geco Pavia

Periodico semestrale del Centro Studi Storia Donna collegato alla FILDIS, sez. di Pavia e alla IFUW (International Federation of University Women)

Fondato nel 1980 da
Paola Bernardini Mosconi

Direttore Responsabile
Sandra Artom

Redazione
Luigia Favalli
Eleonora Tarantola
Rosalba Di Giuseppe
Barbara Airò
Enrica Capelli

Redazione romana
Patrizia Balmas

Segretaria di redazione
Paola Gastoni

Grafica e impaginazione
Virginia Barbieri

Biblioteca e archivio
Paola Bernardini Mosconi

Redazione e amministrazione
Palazzo del Maino
via Mentana 4, Pavia
tel. 0382/984500
fildispavia@gmail.com

Stampa
Tipografia Comunità Casa del Giovane
via Lomonaco 16, Pavia

Registrazione al Tribunale
n. 250 del 27/03/1980

EDITORIALE
di *Enrica Capelli*

La rivista STORIA DONNA, voluta dalla FILDIS Pavia e fondata come voce del Centro Studi sulla Storia della Donna, è dal 1980 organo di informazione e diffusione di notizie sulla condizione femminile. Da semplice notiziario si è poi trasformata in una rivista semestrale che viene spedita ai soci non solo pavesi della federazione. Non è stato e non è semplice tenere viva questa rivista, per cui è doveroso sottolineare il grande apprezzamento che va dato alla Past President della FILDIS Pavia e Past President della FILDIS Nazionale Paola Mosconi che con grande impegno l'ha voluta e sostenuta con tutte le difficoltà di organizzazione e la scarsità di fondi.

Ora l'impegno nostro è prima di tutto quello di continuarne la pubblicazione e di migliorarne la capacità di trasmettere e consolidare la cultura dei diritti alle pari opportunità e di realizzazione sociale per le donne.

La rivista è la voce della FILDIS, ma la FILDIS ha ancora un ruolo da svolgere nella società attuale? Quali sono gli obbiettivi che si prefigge di raggiungere e come intende operare? Oggi sono tante le associazioni che si occupano di problematiche culturali e sociali, cosa ha di diverso la FILDIS? Queste le domande che spesso ci poniamo.

E allora facciamo una riflessione: è passato quasi un secolo dalla fondazione della FILDIS, molte donne oggi accedono a livelli superiori di studio e svolgono professioni importanti in tutti i campi, sono state promulgate inoltre fondamentali leggi e normative per realizzare le condizioni di pari opportunità sociale. Eppure se ci guardiamo intorno, ci sono ancora molti stereotipi culturali da abbattere, mentre la globalizzazione ha portato nuove ingiustizie e ha messo in evidenza profonde divergenze ed emarginazioni.

Le donne laureate che fondarono la FILDIS, quasi un secolo fa, erano portatrici di un pensiero estremamente avanzato e lo dimostra il fatto che pur appartenendo, allora, ad una élite culturale ed economica non si sono chiuse all'interno dei propri privilegi ma avevano l'ambizione di operare con le loro azioni un profondo cambiamento culturale della società promuovendo e sostenendo la realizzazione professionale delle donne meno acculturate, meno fortunate, una condizione che esse ritenevano fondamentale per realizzare un miglioramento sociale ed economico di tutto il paese e del mondo.

Oggi in un mondo globalizzato il ruolo della FILDIS ha ancora di più ragione di essere, in una società dove si incontrano diverse culture che spesso non parlano lo stesso linguaggio ma devono dialogare tra loro per raggiungere un'armonia. Inoltre, anche nelle società cosiddette avanzate, il mutamento culturale è solo apparente e in molti casi i ruoli delle donne sono più ostentati che sostanziali.

La nostra sfida è continuare a diffondere con rinnovate motivazioni la voce della FILDIS affinché, ora più che mai, sia di stimolo al miglioramento delle condizioni di quella realizzazione professionale delle donne che noi riteniamo essere prerequisito indispensabile per il progresso umano ma anche economico della società.

Lettera aperta della presidente nazionale Gabriella Anselmi a Paola Bernardini Mosconi

Cara Paola,

desidero ringraziarti per il grande impegno profuso a favore della FILDIS nella quale hai sempre creduto fermamente perseguendo gli obiettivi statutari di promozione professionale, culturale e sociale di tutte le donne. In particolare hai sostenuto ed attivato l'assegnazione di borse di studio a favore di studentesse e giovani laureate. Ti ringrazio anche per aver fondato, nei primi anni ottanta, la rivista: STORIA DONNA La donna e la società ieri e oggi "… per raccogliere e condurre ricerche sui più diversi aspetti del passato e del presente della condizione femminile". Le hai dedicato con passione, energie e competenze avendo l'obiettivo, condiviso dalla Redazione, di utilizzare questo strumento per promuovere lo spirito associativo mediante la diffusione di informazioni e la possibilità di realizzare progetti comuni con altre associazioni. Un'opportunità reale e tangibile di costruzione di una "rete" attraverso un veicolo di conoscenza e di dialogo. Per questo è importante promuoverne la diffusione il più capillarmente possibile e pubblicizzarla, cosa che faremo, attraverso il nuovo sito internet della FILDIS Nazionale. Mi farebbe molto piacere che alla rivista si abbonassero tutte le socie in modo da offrire loro anche uno spazio di riflessione comune. Mi adopererò in tal senso.

Ti abbraccio con affetto
Gabriella

CONVEGNO NAZIONALE FILDIS
Roma, ottobre 2014

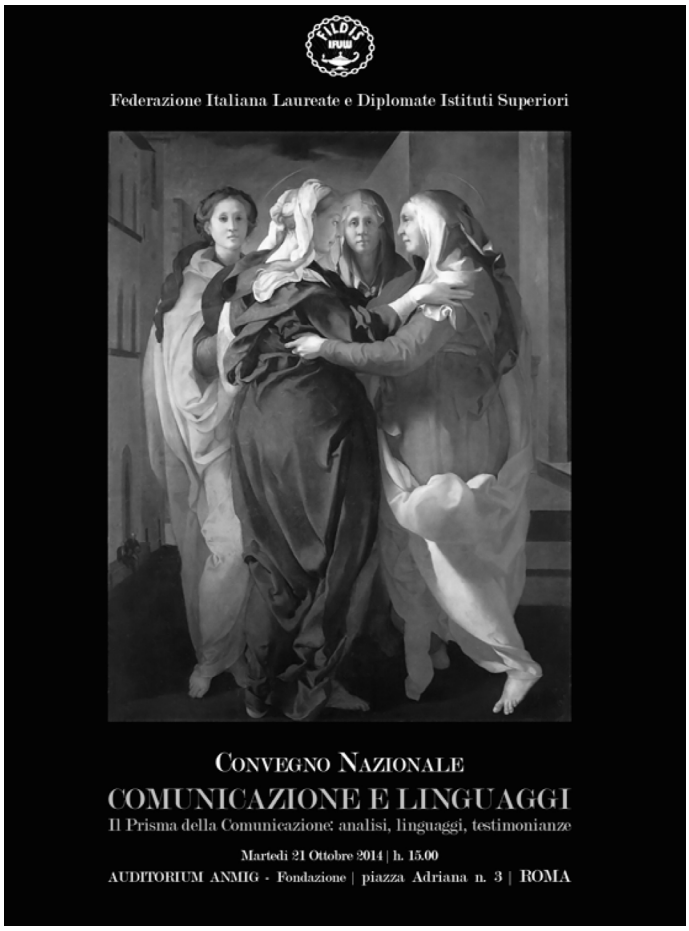
Comunicare nella società dello sviluppo dei mass media e "della comunicazione" diventa sempre più difficile, sia nei rapporti interpersonali sia in quelli tra individuo e contesto sociale.
L'uso delle parole spesso tende alla violenza e alla trasgressione.
Stiamo perdendo, oltre al rispetto della individualità, la bella fatica del confronto con l'altro da sé e perfino il desiderio stesso del confronto.
Per questo è oggi importante aprirsi all'ascolto, cercare insieme e insieme testimoniare: un'altra possibilità di vivere.

Con queste parole la Fildis ha presentato il convegno nazionale "**Comunicazione e linguaggi. Il prisma della comunicazione: analisi, linguaggi, testimonianze**", che si è tenuto a Roma il 21 ottobre 2014.
In questo numero pubblichiamo, insieme alla introduzione della Presidente nazionale Gabriella Anselmi e alla sintesi dei lavori, due delle relazioni presentate al Convegno.

PERCHÉ UN CONVEGNO SULLA COMUNICAZIONE?
di *Gabriella Anselmi*

La scelta del tema del Convegno scaturisce dalla constatazione sempre più pressante della difficoltà e della complessità del comunicare, e dalla volontà e necessità di percorrere questo cammino di ricerca per sciolgliere i nodi legati alle relazioni fra donne e non solo.

Comunemente usata per descrivere il massiccio sviluppo dei mass media, e la loro presenza/influenza nella nostra vita quotidiana, l'espressione "società della comunicazione" sembra non riguardare la comunicazione interpersonale benché siano tanti e diversi i modi con cui possiamo relazionarci al mondo che ci circonda. Penso al corpo che crea, comunica e "scambia informazioni" con la gestualità, con i suoni, con gli odori persino, penso al silenzio opposto al frastuono. Ma questo fronte, per vari motivi, è rimasto in secondo piano nella percezione collettiva, al punto che quando si parla di comunicazione, si pensa ormai prevalentemente ai media.



Eppure, le parole di cui ci serviamo per entrare in relazione con il mondo, prima ancora di servircene per comunicare al mondo, nascono e appartengono a ciascuna/o di noi. Ci servono per esprimere sentimenti e stati d'animo, per difendere le nostre idee e i nostri valori, per conoscere e conoscerci, e diventano comunicazione solo attraverso la relazione. Se non si presta ad esse la dovuta attenzione, insegnano i sociologi, è facilissimo cadere nell'uso dei luoghi comuni, negli stereotipi, anticamera della violenza, verbale e fisica. Gli esempi non mancano, a veicolarli massicciamente sono proprio i media, forse perché fanno più presa su un pubblico poco attento, risvegliano le pulsioni, cariche di energia distruttiva, sempre in agguato, richiamano alla trasgressione di alcune regole.

Quando si parla, non ci si limita infatti a dire qualcosa o ad esprimere un'idea, ma si agisce. E, come ogni altro gesto e ogni altra azione, anche gli atti linguistici hanno delle conseguenze. Certo, non sono le parole, di per sé, ad essere pericolose. Il pericolo comincia quando le si usa male, a sproposito, senza fare attenzione. Perché allora, invece di aiutarci a mettere ordine nel mondo, come spie-

ga Albert Camus, non fanno altro che aumentare la quantità di sofferenza che già esiste.

Se si immagina per esempio che l'unico modo per emergere nella società sia denigrare e umiliare, le parole possono trasformarsi in armi letali che sfasciano il mondo.
"Noi umanità" abbiamo invece bisogno di credere che il mondo in cui viviamo sia solido e che si manterrà tale nel tempo. Gli stereotipi non ne sono un'immagine completa, sono solo l'immagine di un mondo cui ci siamo adattati. Reiterati nel tempo, portano a ritenere normale ciò che suggeriscono.

Nella vita delle donne – penso per esempio alle professioni – i luoghi comuni hanno costruito un potente reticolato di condizionamenti, di limitazioni, di mancanza di riconoscimento del valore e del merito. Tutte le politiche per favorire l'accesso delle donne nei luoghi decisionali denunciano in primo piano il peso dei luoghi comuni e degli stereotipi nella rappresentazione del Femminile, considerandoli – a partire dalla scuola - come uno dei principali ostacoli alla piena realizzazione delle donne nella società.

Per noi anche il silenzio - quando si configura come assenza di parole che inquieta per le espressioni non dette, che trascina cariche di aggressività – è specialmente pericoloso. Viene agito per negare l'autonomia del nostro genere, per cancellare la differenza.

Quante volte siamo state punite con il silenzio ostinato che sottendeva rimprovero per le aspettative disattese dalle persone sulle quali si erano proiettati bisogni o desideri? Cosa può fare un'associazione come la nostra, per contribuire al dibattito attuale sulla comunicazione in generale, e a quello sulla comunicazione delle donne, che tanto ci sta a cuore? Ciascuna di noi, ne sono sicura, conosce il bisogno interiore di approfondire le modalità del "ben comunicare", del porre attenzione alle fragilità, alle singolarità. Trasformare questo bisogno individuale in valenza sociale passa attraverso la consapevolizzazione che l'ascolto dell'altro/a sta alla base di tutto il processo di conoscenza, e si nutre di comunicazione. Sul piano della cultura delle relazioni, significa mobilitare l'amore verso la conoscenza, non come curiosità effimera ma come elemento stesso della pienezza del vivere.

Per arrivare a questo obiettivo, diventa prioritario riflettere sul concetto di potere in relazione alla scelta ed all'uso del parole, quindi al linguaggio della comunicazione.

Recuperiamo le parole che leniscono, che curano, prendiamo le distanze dalle parole che violentano, opprimono e distorcono, che alimentano volgarità e violenze: il territorio delle associazioni è il luogo privilegiato in cui l'ascolto consapevole dell'altra/o può cambiare il mondo.

Per noi FILDIS, significa impegno a prestare attenzione al "prisma" dei molteplici modi di esprimersi e comunicare che esistono oggi nella società italiana, promuovendo strategie di riflessione e azioni concrete in grado di produrre sinergie utili al superamento degli sterotipi e dei luoghi comuni che spengono comunicazione e conoscenza.

I LAVORI DEL CONVEGNO

di *Patrizia Balmas*

Tra i molti modi di scrivere su un Convegno c'è anche quello di affidarsi alle suggestioni e ai dibattiti che suscita, che è capace di suscitare.

Quello Nazionale della FILDIS svoltosi a Roma il 21 ottobre 2014 presso l'Auditorium ANMIG - Fondazione in Piazza Adriana n. 3, idee e spunti di riflessione ne offre sin dal tema prescelto: "Comunicazione e Linguaggi. Il Prisma della Comunicazione:analisi, linguaggi,testimonianze.

Come mai la scelta di un tema come questo, così ampio, con così tante sfaccettature, oggi che assistiamo in ogni momento della nostra vita al massiccio trionfo dei mass media?
All'inizio dei lavori, lo spiega con chiarezza **Gabriella Anselmi**, Presidente Nazionale FILDIS.
"Le parole di cui ci serviamo per entrare in relazione con il mondo, prima ancora di servircene per comunicare al mondo, nascono e appartengono a ciascuna/o di noi... Diventano comunicazione solo attraverso la relazione. Quando si parla si agisce.
Nella vita delle donne i luoghi comuni hanno costruito un potente reticolato di condizionamenti, di limitazioni, di mancanza di riconoscimento del valore e del merito..."

Il bisogno interiore di approfondire le modalità della buona comunicazione, continua la Presidente Anselmi, passa attraverso la trasformazione del bisogno individuale in valenza sociale, mediante una riflessione sul concetto di potere in relazione alla scelta e all'uso delle parole.

Ne deriva che “il territorio delle associazioni è il luogo privilegiato in cui l’ascolto consapevole dell’altra/o può cambiare il mondo”.

La FILDIS con il Convegno si è proposta di prestare attenzione al prisma “dei molteplici modi di comunicare che esistono nella società italiana e di promuovere strategie di riflessioni e azioni concrete in grado di produrre sinergie...” Con questo auspicio, si aprono gli interventi dei molti, e - osiamo dire - forse troppi, qualificati esperti che cercheremo di riassumere non in ordine cronologico, ma per temi.
La relazione di **Maria Pia Ercolini** sul “Genere invisibile” ci pone subito davanti a un problema drammatico: come mai le donne non esistono?

Parliamo di toponomastica. Ovviamente non è solo questo. L’invisibilità linguistica e genealogica, diventa infatti ipso facto una invisibilità simbolica.

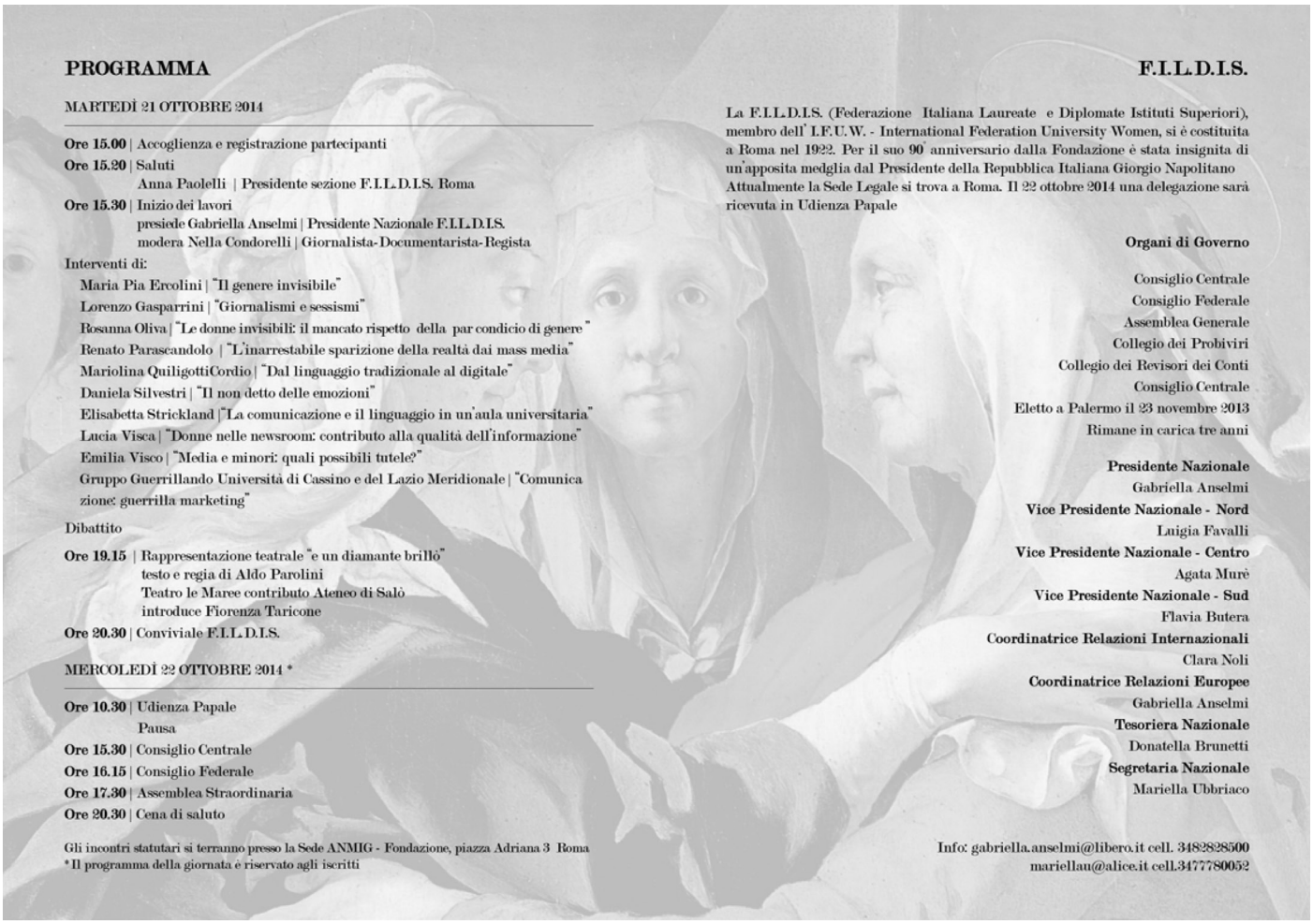
Cosa possiamo fare per ottenere un immediato risarcimento, una forma di restituzione in vita, come donne e come associazioni femminili?

La docente auspica una scuola di cittadinanza attiva, una sensibilizzazione delle generazioni più giovani di cui potrebbe farsi carico una scuola riformata al passo con i tempi.

Dall’invisibilità toponomastica, passiamo ad affrontare, con la professoressa di filosofia, **Daniela Silvestri**, un tema complesso, e forse non ancora sufficientemente dibattuto in una platea femminile, come “Il non detto delle emozioni”.

Le donne spesso hanno timore dell’attività emozionale che concepiscono come primitiva, priva di profondità. Tuttavia le due intelligenze, quella razionale e quella emotiva, hanno “ pari dignità e sono necessarie per la nostra sopravvivenza e piacere di vivere”. A questo punto, faremmo bene a chiederci come mai noi donne non sfruttiamo tutto il nostro potenziale nella comunicazione, come mai ci blocchiamo rinunciando in partenza a esprimere l’estensione e il potenziale della competenza comunicativa in nostro possesso. Per questo, una cosa è certa, sostiene la relatrice: l’associazionismo femminile oggi potrebbe, dovrebbe, svolgere un ruolo importante per promuovere un modello di leadership femminile, al passo con la trasformazione della società.Occorre favorire in tutte le donne, con varie strategie e percorsi cognitivi, maggiore consapevolezza del loro ruolo e della loro capacità espressive.

Molti, tuttavia, sono gli ostacoli che incontrano le donne, a cominciare da quando, e come, vengono rappresentate sui giornali. **Lorenzo Gasparrini** ci tiene a precisarlo



nel suo intervento su “Giornalismi e sessismi”. In cronaca nera spesso si raccontano episodi di donne vittime di violenze e nelle redazioni, le donne, morte, ferite, picchiate, subiscono una seconda violenza. Nel linguaggio e nella divulgazione dei fatti. Occorre, sostiene il giornalista, “ creare una mentalità diversa”, lavorare tutti (scuole, istituzioni, rappresentanti del mondo culturale ecc.) per cambiare la visione corrente, carica di pregiudizi e preconcetti, che si ha del mondo femminile.

A questo punto bisogna interrogarsi sul rapporto tra le donne e la stampa. Lo fa **Lucia Visca** nel suo intervento “Donne nelle Newsroom”.

Le donne nelle redazioni dei giornali sono abbastanza numerose, s’interessano a quanto accade e sono pronte a trasmettere le notizie usando un linguaggio adeguato. Tuttavia mancano completamente nella “stanza dei bottoni”, vale a dire nei luoghi decisionali. Proprio là dove si decide la linea editoriale. La cosa non stupisce più di tanto perché nei luoghi di comando, di qualsiasi settore si tratti, le donne sono veramente poche o mancano del tutto.

Un forte richiamo alla *par condicio* viene dalla giurista **Rosa Oliva** che si è battuta da sempre per l’uguaglianza formale e sostanziale tra donne e uomini. Nella sua relazione, “Le donne invisibili. Il mancato rispetto della *par condicio* di genere”, Rosa Oliva insiste per l’eliminazione effettiva, a tutti i livelli , di ogni forma ancora esistente di discriminazione nei confronti delle donne.

La relatrice, Grande Ufficiale della Repubblica, nel 2006 ha fondato “Aspettare stanca” per promuovere la presenza paritaria delle donne in politica, e nel 2010 “La rete per la Parità” per incentivare la lotta comune contro le discriminazioni di genere nelle varie associazioni. Molto è stato fatto, ma il cammino è ancora lungo se si considera anche l’Europa e l’ingresso delle nuove realtà. Quali forme di comunicazione abbiamo conquistato, quali abbiamo perso, quali stiamo perdendo?

Il quesito è posto dalla Presidente della sezione FILDIS di Palermo **Mariolina Quiligotti Cordio** impegnata da anni nella promozione sociale e culturale dell’associazionismo femminile, e dal 2014. anche Accademico di Sicilia.

Nel suo intervento “Dal Linguaggio tradizionale al digitale” la relatrice ripercorre le trasformazioni della società italiana dal dopoguerra ai nostri giorni. Invita poi le partecipanti, e tutte le donne, a prestare attenzione alle novità comunicative che si susseguono sulla scena mondiale, a non averne “paura”. Occorre farle proprie, impadronirsene, per stare al passo di figli e nipoti. Sui diversi linguaggi in cui sono immersi i nativi digitali, **Emilia Visco** punta l’attenzione ponendosi degli interrogativi di estrema attualità:“Media e Minori: quali possibili tutele? “ Esperta in materia di audiovisivi e comunicazioni elettroniche, componente del Comitato Media e Minori, dell’Agcom, specializzata presso l’Istituto Superiore del MISE, la docente, s’interroga sulle possibilità di tutela dei minori nel mondo dei Media.

Allo stato attuale, considerate le resistenze indotte dalle caratteristiche di transnazionalità e di libertà proprie della rete, malgrado il Codice “Media e Minori” risulti essere il settore sottoposto a più normative, ci sono, ancora oggi, delle difficoltà nel perseguire trasmissioni che appaiono nocive per i minori. Occorre insistere sul parental control perché, al di là del linguaggio iconografico, delle avvertenze, in realtà si continua a delegare, in Europa e in Italia, alla famiglia l’onere prioritario della tutela del minore.

Sul problema del linguaggio insiste anche **Elisabetta Strickland** nel suo intervento: “La Comunicazione e il Linguaggio in un’aula universitaria”.

La professoressa, che è membro, tra l’altro, della Women in Mathematics Committee (WIM) della European Mathematical Society, s’interroga sul tema della comunicazione possibile tra il docente e i suoi studenti.

Dopo aver ricordato Cicerone, che pensava alla comunicazione come una trasmissione di conoscenze, la relatrice cita il saggio del filosofo John Locke: “Saggio sull’intelligenza umana”. Locke (1632-1704) affermava che la comunicazione consiste nella trasmissione di idee e di pensieri “dalla mente del parlante a quella dell’ascoltatore”. È chiaro dunque come, sia l’emittente che il destinatario.

debbano “utilizzare un codice comune”. Fondamentale nell’insegnamento, in un’aula universitari, diventa il linguaggio e la comunicazione che il docente usa, perché “nessuno ama imparare senza interagire con gli altri”. Ogni proposta culturale deve essere presentata in modo vivo e attivo. Il docente deve essere dunque disponibile e abile nel manovrare il linguaggio, perfino quello più tecnico, nel trasferimento delle informazioni.

Deve mettersi continuamente in discussione, superare la routine, elaborare il nuovo e trovare un modo nuovo per trasmetterlo. L’impresa non è facile, ma è comunque coinvolgente ed entusiasmante proprio per questo.

Un Convegno sulla Comunicazione e i Linguaggi non si può concludere senza porsi un interrogativo di grande attualità: è possibile essere innovativi in una società bombardata di stimoli visivi e auditivi, assuefatta a tutto? Si può cercare di non essere ripetitivi? Per trasmettere magari altri contenuti? In sintesi: come si può comunicare in un modo nuovo?

Chi può farlo meglio di un gruppo di giovani, che applica con entusiasmo, tecniche innovative alle tematiche sociali? Il Gruppo Guerrillando dell’università di Cassino e del Lazio Meridionale, nato come un progetto per il territorio nel 2013 presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione di Cassino, illustra le tecniche usate, tutte volte a produrre un sussulto emozionale nel cuore del passante, cittadino indifferente e superficiale.

Con brevi filmati e slides il gruppo, accompagnato dalla docente dell’Università di Cassino che ha promosso l’iniziativa, illustra le varie tematiche affrontate, tra cui la disabilità motoria, risvegliando la curiosità della platea; e ricevendo molti applausi.

La giornata del Convegno, in serata, si chiude infine con una rappresentazione teatrale. Il testo rappresentato è “ E un Diamante brillò” di e per la regia di **Aldo Parolini**.
Lo spettacolo è stato introdotto e presentato alla platea da **Fiorenza Taricone**, docente universitaria e scrittrice. L’atto unico porta il nome della studiosa Diamante Medaglia Faini, vissuta a metà del Settecento.

La giovane donna, rispondendo nel 1723 a un quesito dell’Accademia dei Ricovrati di Padova, sostenne che le donne dovevano essere ammesse allo studio delle Scienze e delle Arti nobili. In seguito iniziò, con moderne proposte educative, a svolgere un ruolo importante nella sua Regione, facendo uscire la cultura dal solito circolo dei dotti: promuovendo la sua diffusione presso i ceti fino allora esclusi. Le donne, in questo spirito illuminista, grazie all’opera svolta dalla studiosa, crebbero nella conoscenza e consapevolezza di sé.
A questa figura pioneristica, interpretando il suo messaggio culturale e spirituale decisamente all’avanguardia, hanno voluto rendere omaggio, con il Teatro Le Maree, oltre il regista-autore, l’attrice **Anna De Rosa**, la danzatrice **Natascia Medaglia**, e le intense composizioni musicali di **Daniela Savoldi**.

A tarda sera tra gli applausi si chiude il Convegno FILDIS. La mattina seguente l’appuntamento è, per chi vorrà, all’udienza papale in Piazza San Pietro.

IL NON DETTO DELLE EMOZIONI

di *Daniela Silvestri*

Un aforisma celebre sulla differenza di genere afferma che gli uomini hanno i riflessi talmente lenti che capiscono "il non detto" solo nelle generazioni successive. D'altro canto, anche se noi donne siamo generalmente (e non è un avverbio casuale) più dotate in materia di empatia, abbiamo spesso timore dell'attività emozionale, per il paradigma che la descrive come contrapposta a quella mentale e razionale e che la rappresenta, in qualche modo, come una risposta immediata, primitiva, priva di profondità.

In ogni caso, se si analizza il tema della comunicazione dalla specifica angolatura della riflessione di genere, non sembra esservi dubbio che emozioni di vita e gusto di comunicare empatia siano influenzate dall'appartenenza di genere. Questo risulta significativamente dalla ricerca teorica ed empirica sul campo, ma, a ben pensarci, appare anche una certezza antropologicamente fondata, parte ineludibile delle ispirazioni e conoscenze intuitive del nostro essere più profondo. Quelle che, nel linguaggio comune, chiamiamo "emozioni", non sono l'intera nostra vita emotiva. Esse sono solo dei "momenti forti" e restano per lo più incardinati nel "non detto", a volte ignoto e silenzioso persino rispetto a noi medesimi, a meno che non venga svolto un lavoro profondo di meta-emozione, cioè di consapevolezza, di riconoscimento del nostro stato d' animo negativo o positivo, fino a pervenire alla capacità di liberarcene o di mantenerlo.

Si usa dire che le due intelligenze, razionale ed emotiva, siano come le due gambe che si alternano nella situazione del camminare: dovendo coordinare in continuità l'azione di un unico corpo, se una porta a uno squilibrio l'altra interviene per ripristinare l'equilibrio. Entrambe le intelligenze hanno pari dignità e sono necessarie per la nostra sopravvivenza e per il piacere di vivere. Ma quanto perdiamo in termini di ascolto e qualità relazionale quando ci affidiamo solo alle parole o quando, al contrario, per noi l'unica fonte di comunicazione restano i silenzi?

Per la ricerca neurofisiologica e psicologica degli ultimi vent'anni resta fondamentale la distinzione tra la componente soggettiva cognitiva che si riferisce all'esperienza soggettivamente percepita delle proprie risposte emotive e la componente espressiva che comprende le modalità comunicative, soprattutto non verbali delle emozioni.

Come capita spesso, negli anni della maturità, differentemente da quelli della giovinezza, cambiamo la nostra riflessione su entrambe le componenti. Personalmente, mi trovo a costruire la biblioteca infinita dedicata all'ispirazione per favorire la nascita di nuovi modelli interattivi sia sul primo versante, sia sul secondo. Lo faccio sempre quando cucino, scrivo, disegno, sviluppo attività, esprimo o comunico contenuti di pensiero. Lo faccio coi miei alunni (sono docente di filosofia) per incrementare la mia efficacia comunicativa attraverso l'uso sinergico del livello verbale, del non verbale e del paraverbale. Cerco di armonizzare la mia fisicità (intesa in senso ampio: movimenti, postura, espressioni del volto, sguardo soprattutto) col contenuto del mio messaggio, persino quando il livello di teorizzazione e di astrazione lo rende complesso e, al contempo, accordo gli elementi paraverbali (timbro, tono, velocità, pause, volume, e via dicendo). In questo mi aiuta l'esigenza didattica di mantenere un clima fortemente interattivo.

Tutti noi ricordiamo nella nostra storia personale almeno un insegnante che mancava di quella capacità comunicazionale che avrebbe permesso un migliore coinvolgimento di noi studenti. Quell'insegnante, peraltro preparatissimo nella propria disciplina, non riusciva a sortire l'effetto desiderato, perché la comunicazione non è fatta solo di parole (la cui scelta resta comunque fondamentale), ma anche di appeal emozionale. E' fondamentale curare l'aspetto verbale della comunicazione, ma non basta. E' essenziale emozionare con il movimento del corpo, con la mimica facciale, con lo sguardo, con la posizione occupata nello spazio, con la postura e i movimenti, con gli aspetti estetici, con l''intonazione e le pause della propria voce, evidenziando grazie alle variazioni di tono, i silenzi e la velocità dell'eloquio per trasmettere tutto l'interesse cognitivo e motivazionale che abbiamo l'intenzione di suscitare.

Daniela Silvestri *vive e lavora a Roma. Docente di filosofia, dottore di ricerca, esperto nel settore scolastico e accademico, saggista, giornalista, da sempre si occupa di tematiche di genere. Ha fatto parte del Comitato nazionale per le pari opportunità nella Scuola dal 1989 al 2001 e di numerose associazioni e reti femminili con la finalità di promuovere e tutelare i diritti e il progresso civile, sociale, professionale, economico e politico di tutte le donne. Tra le sue principali opere:* Professione Donna *(1996);* Bambini e Maestri nel Villaggio Globale *(1999);* Essere Genitori nel III Millennio *(2000);* Senso comune e didattica della filosofia *(2011).*

Così deve avvenire con le nostre passioni intellettuali, culturali, sensoriali. Apparentemente colgono un attimo fuggente. Di fatto sono una pertinenza ineludibile della nostra autorealizzazione quali persone integrali.

Quando ripenso agli anni della mia giovinezza, mi chiedo spesso perché teniamo le nostre capacità comunicative ben al di sotto delle nostre potenzialità relazionali. Come mai non sfruttiamo il nostro potenziale nella comunicazione? Eppure noi donne, in particolare, ne siamo potenzialmente molto dotate. Da un lato sembriamo poco capaci di esprimerci compiutamente per mancanza di abitudine.

Dall'altro spesso ci blocchiamo per imbarazzo o pudore. Il "non detto" è una forte istanza di comunicazione, da utilizzare in modo integrato perché la comunicazione si traduca in atto e non resti solo in potenza. Proprio in virtù del potenziale insito nel comunicare,è necessario evitare i due estremi: mettere avanti molte parole oppure rifugiarsi nelle rassicuranti pareti del "non detto". Entrambi i modelli, tendono più a nascondere che a rivelare. Al contrario di quanto comunemente si pensa, la trasparenza nella comunicazione rafforza il proprio potere d'azione. Esporsi rende minore il rischio della relazione, perché impedisce di velare di significati oscuri la comunicazione restringendo pericolosamente il campo ai sottintesi, alle interpretazioni, ai pregiudizi, alle supposizioni di contesto.

Espandere le nostre possibilità, attraverso l'estensione della nostra competenza comunicativa, data la dotazione empatica di cui siamo antropologicamente fornite, può giocare un ruolo fondamentale nel rilancio dell'associazionismo femminile. Il lavoro sul "non detto delle emozioni" dovrebbe aumentare le nostre opportunità per far crescere le nostre potenzialità e quelle delle altre donne. Questo è ancora più importante in una società come quella contemporanea, fortemente mediatizzata ed esteriorizzata.

Più che mai oggi ogni essere umano, e noi donne più di ogni altro perché ci è stata storicamente negata la pienezza (anche formale) dei diritti, dovrebbe impegnarsi per l'estensione della propria competenza comunicativa.

Dobbiamo rimpossessarcene nella vita pubblica e nella sfera privata, a maggiore ragione per il soffocante restringimento dei tempi e degli spazi e per l'elevato livello d'incertezza della vita odierna. E ancora perché lo esige la forte ambiguità dei mass media che impone il non-luogo e il fuori-tempo, che esalta la comunicazione interpersonale scarna, affidata a e-mail ed sms che non possono e non potranno mai sostituire lo spirito vivo e animato che procede direttamente dal cuore pulsante e dall'intelletto creativo di una conversazione reale, caratterizzata da un lessico più variegato, dai gesti, dagli sguardi, e dai cambiamenti di voce e di umore delle persone che conversano. Dobbiamo tutte e tutti tornare a interrogarci sul rapporto con l'altro. Si apre un campo di indagine e d'azione sconfinato da cominciare a percorrere.

Nella leadership collettiva – diffusa a tutti i livelli di ogni organizzazione avanzata – la crescente importanza della comunicazione efficace, verbale e non verbale è tale da condizionare fortemente la validità del processo decisionale al vertice e la sua implementazione a cascata fino alla base della piramide.

L'evoluzione nello stile di leadership verso modelli di natura facilitativa e di co-creazione, presuppone forti investimenti femminili in termini di cambiamento ma soprattutto di evoluzione culturale, di sfida agli assunti mentali attraverso i quali pensiamo alla leadership e, più in generale alla figura del leader. Di tutto questo c'è scarsa traccia nella politica, nell'amministrazione e nell'imprenditoria del nostro Paese.

Proprio per questo un'associazione come la FILDIS può divenire crocevia essenziale per valorizzare gli importanti contributi delle diverse voci "d'orchestra" femminili, per lavorare alla realizzazione di una tipologia comportamentale in cui il processo decisionale è il risultato della inclusione di tutte le voci, comprese quelle apparentemente dissonanti.

Un'ottica che si può quindi riassumere in una compartecipata volontà di trasformazione della società, nel creare una visione, un futuro emozionale e cognitivo che possa portare a riconfigurazioni più libere e profonde della dimensione femminile e dell'intera collettività.

COMUNICAZIONE E LINGUAGGI IN UN'AULA UNIVERSITARIA

di *Elisabetta Strickland*

Il tema su cui verte questo incontro è indubbiamente molto interessante. Tutti sappiamo che con il linguaggio l'uomo porta alla luce il suo mondo interiore, dà nome alle cose, ordina l'esistente, racconta storie, chiama all'esistenza, comunica. Il termine "comunicazione" non è esente da complicazioni e ambiguità, L'etimologia del verbo latino *comunicare* esprime efficacemente il contatto di individui che vogliono rendere partecipi altri, condividendo qualcosa.

Per lo più *communicare* è stato inteso come un trasferimento fisico da un soggetto ad un altro, ma già Cicerone pensava alla comunicazione come un trasporto di conoscenze. Il filosofo inglese John Locke (1632-1704), nella sua opera principale Saggio sull'intelligenza umana, afferma che la comunicazione consiste nella trasmissione di idee e di pensieri dalla mente del parlante a quella dell'ascoltatore.

E' stato notato da più studiosi che affinchè il messaggio trasmesso sia comprensibile, bisogna utilizzare un codice comune tanto all'emittente quanto al destinatario, questo fatto molto semplice diventa estremamente reale quando si parla di linguaggio e comunicazione in un'aula universitaria. Partiamo da una verità essenziale e cioè che ogni docente nel tenere un corso all'università ha come primo scopo quello di svolgere un programma.

Ma a parità di argomenti conta molto come la teoria o le applicazioni relative vengono presentate agli studenti, cioè quale linguaggio e quali modalità di comunicazione il docente usa. Infatti presentare qualunque argomento senza interagire con gli studenti entrando nel loro modo di comunicare e soprattutto nei termini che rendono più gradevole per loro l'apprendimento, priva la presentazione della necessaria vitalità, nessuno ama imparare senza interagire con gli altri, senza mettere a fuoco una proposta culturale in modo vivo e costruttivo.

Quindi è necessario trovare il giusto compromesso tra un linguaggio tradizionale e il loro modo di esprimersi, onde poter entrare in contatto con la loro curiosità interiore, con il loro desiderio di sapere. Come si raggiunge tale compromesso? Anni di esperienza e un'osservazione attenta dei loro comportamenti aiuta, ma soprattutto è importante credere che in un'aula universitaria avviene una delicata operazione di arricchimento della loro ma anche della nostra cultura: i tempi cambiano continuamente e l'attualità non va ignorata, un docente che riesce ad attrarre positivamente la loro attenzione facendoli sentire non lontani o estranei può facilitare la loro maturità culturale con notevoli soddisfazioni da ambo le parti.

Elisabetta Strickland *è dal 1987 professore ordinario di Algebra presso la Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali dell'Università di Roma "Tor Vergata". È stata professore visitatore per periodi di varia durata, presso il Massachusetts Institute od Technology, USA, il Tata Institute of Fundamental Research di Mumbay in India, l'Istituto Mittag Leffler di Stoccolma, le Università di Bonn, Strasburgo, Basilea, Parigi VI, Kyoto, Tokyo, Madrid, British Columbia a Vancouver, Utrecht, l'Istituto E. Schroedinger a Vienna, il Fields Institute di Toronto, la Tongji University di Shanghai e lo Steklov Institute di Mosca. Ha partecipato a numerosi convegni internazionali e tenuto conferenze in Italia e all'estero.*

Ma andiamo sul concreto, i matematici sono per loro natura pragmatici, questo è certamente utile, non si mena il can per l'aia, come si è soliti dire.

Una lezione universitaria su qualunque argomento si svolge con un linguaggio proprio della materia, da lì non si può né si deve sfuggire, il rigore è indispensabile. Ma a parità di contenuti, un notevole aiuto lo dà avere un'idea chiara di quello che sta succedendo durante il trasferimento delle proprie conoscenze agli studenti che ascoltano. Intanto che ascoltino a volte è un optional, ascoltano se provano interesse, se capiscono, se trovano suggestivo l'argomento proposto. Quindi è necessario studiare bene le loro espressioni, cercare di capire se ci stanno guardando ed ascoltando o pensano ad altro. Si può spiegare un classico come il Teorema di Pitagora semplicemente disegnando sulla lavagna un bel triangolo con dei cateti tracciati bene e sciorinando enunciato e dimostrazione, ovvero ricorrere a qualche stratagemma come un sapido aneddoto sul grande Pitagora o anche semplicemente l'uso di gessi colorati! Nel proprio linguaggio ci sarà certamente ogni dettaglio necessario alla comprensione da parte loro, ma se si parla con un tono incisivo, se si cerca di fare le pause giuste, se insomma ci si mente un po' di energia e non si soccombe alla routine, di solito l'effetto è immediato. Gli studenti di solito sono pronti a tutto, riesco a digerire anche le nozioni trasmesse da un docente noioso, ma da un docente disponibile e

abile nel manovrare il linguaggio tecnico nel trasferimento di informazioni, è come se il meccanismo dell'apprendimento venisse oliato, tutto scorre in modo più fluido.

L'ultima cosa da fare è entrare in aula e rivolgersi alla lavagna come se fosse un rettangolo di ardesia od altro da riempire di formule, schemi o assunti di vario genere. Ogni parola o disegno che lì riportiamo, entra nelle loro teste e ambisce a restarci, si tratta di mettere un po' di colla metaforica dietro ad ogni singola frase perchè non svanisca nel nulla. Faccio un esempio concreto, perchè mi è successo materialmente in aula e mi è piaciuto molto. Ho avuto uno studente particolarmente bravo e anche coraggioso che davanti alla solita allarmante domanda "Chi viene a fare questo esercizio alla lavagna?" invece di nascondersi e guardare intensamente il soffitto si offriva sempre volontario. Aveva tuttavia un notevole difetto, parlava un italiano incerto inframezzato da parole dialettali romanesche di cui sembrava non poter fare a meno, suppongo lo aiutassero a farsi capire. Di fatto una di queste volte in cui si era presentato alla lavagna fece un difficile esercizio benissimo, senza sbagliare neanche un calcolo, mentre tutti i suoi compagni lo guardavano tra il divertito e l'invidioso, comunque tutti prendevano diligentemente appunti. Alla fine dell'esercizio si è girato trionfante verso la platea, poi mi ha guardato ed ha esclamato "Professoressa, batta il cinque!" e mi ha teso il palmo della mano ben spianato. Non ho resistito, ho battuto il cinque nell'ilarità generale ed eravamo tutti contenti. Ho fatto questo piccolo esempio solo per dire che il loro modo di comunicare nella vita ordinaria arriva ineluttabilmente in aula, certo è se io avessi detto "Batta il cinque" a Beniamino Segre, il mio professore, grande matematico di cui sono stata l'ultima assistente, credo che avrebbe avuto un infarto, comunque per certo non avrei neanche cominciato la mia carriera universitaria! Va anche detto che gli studenti alla base sono sempre molto ricettivi, nessuno li ha costretti a venire sui banchi delle nostre aule, loro VOGLIONO imparare. Prova ne è il fatto che se avvertono che il docente VUOLE comunicare con loro usando ANCHE il loro linguaggio, allora non parlottano tra di loro, non si distraggono, anzi, non vola una mosca. Il fatto è che come in gran parte delle azioni di questo mondo ci vuole un po' di generosità, più si dà loro, più restituisco loro, in serietà nello studio, in profitto, in gioia nell'apprendere.

C'è una cartina di tornasole ottima per capire se si è riusciti a usare il linguaggio giusto e a comunicare bene con loro: alla fine del corso, proprio all'ultima lezione, meglio congedarsi con un po' di calore umano. A me personalmente dispiace sempre quando un corso finisce, è una avventura quella che abbiamo vissuto insieme, e come in ogni avventura ci sono stati pericoli e momenti di gloria. Ebbene, se al commiato loro reagiscono mostrando un filo di malinconia, vuol dire che ci si è intesi, ognuno ha assolto al suo compito, il fine ultimo è stato raggiunto. Ora ne sanno più di prima!

DOSSIER

GIOVANI E LAVORO

Il dossier di questo numero è dedicato al tema "**Giovani e lavoro**". In un momento in cui la disoccupazione giovanile ha raggiunto livelli altissimi (intorno al 40%) e in cui la fuga all'estero sembra essere l'unica soluzione per i professionisti più preparati, ci sono però giovani che studiano nuove strategie per affacciarsi al mondo del lavoro.

Le esperienze di coworking ne sono un esempio. Quella che vi raccontiamo, "**Women in Coworking**" è un progetto finanziato da Regione Lombardia che ha avuto come capofila la sezione FILDIS di Pavia.

Altri giovani e altre esperienze: **Elena Pastorino** ci racconta come ha costruito il suo curriculum tra master, esperienze di volontariato e progetti nell'ambito dell'accoglienza dei richiedenti asilo; **Alberto Zannetti**, coordinatore dell'attività didattica e responsabile organizzativo del Programma Marco Polo all'università di Pavia, ci dice quanto conoscere le lingue straniere, in particolare il cinese, può essere utile per avere opportunità di lavoro, mentre **Gabriella Diani** è un esempio del ritorno all'agricoltura che coinvolge oggi anche le giovani donne

Women in COWORKING

WOMEN IN COWORKING, UN'ESPERIENZA PAVESE
di *Giulia Carlini*

La primavera del 2014 ci ha viste protagoniste di un'avventura importante e insieme faticosa. In marzo il nostro vigile occhio da found raisers ci ha permesso di reperire il contributo previsto dall'iniziativa regionale di Regione Lombardia "Progettare la parità in Lombardia 2014" che ci ha da subito "stuzzicate" perché molto adatto ad un'idea che da tempo avevamo nel cassetto. Uno degli obiettivi specifici del bando era legato alla realizzazione di attività e proposte concilianti in favore di donne lavoratrici: quale occasione migliore per proporre un progetto legato alla nascita recente di ben due coworking sul territorio pavese?

Nell'autunno 2013 infatti, a Pavia sono nati due spazi di coworking, Spazio Geco e Labora coworking sociale, che, come in tutti i luoghi di questo genere, fanno della conciliazione uno dei loro punti cardine. Si tratta di spazi di lavoro condiviso dove professionisti indipendenti, lavoratori cosiddetti "atipici", piccole imprese in fase di start up, hanno la possibilità di condividere spazi e scrivanie e svolgere la propria professione in un luogo innovativo, creativo e sostenibile. I coworking sono un fenomeno nato negli anni '90 negli Stati Uniti, presente ormai da molti anni anche in Europa e in Italia: a Milano esistono varie realtà, di cui una in particolare rivolta esclusivamente alle professioniste donne, di nome Piano C, le cui iniziative sono all'avanguardia e di ispirazione per le realtà pavesi.

L'idea alla base è quella di fornire un'alternativa a tutti coloro che cercano uno spazio di lavoro autonomo, a propria misura e con la concreta possibilità di "fare rete", condividere esperienze e competenze, in cui il sapere di ognuno possa intrecciarsi con quello degli altri in un'ottica di condivisione e possibile nascita di nuove idee, proposte, opportunità. Da queste basi è nata in noi l'idea di proporre il progetto che ha poi preso il titolo di "Women in Coworking – per professioniste in cerca di spazio", rivolgendo particolare attenzione al genere femminile, che a livello lavorativo risulta spesso ancora svantaggiato.

Molte sono infatti le professioniste pavesi che, in questo momento storico di grave crisi economica, si trovano impossibilitate a svolgere la professione desiderata e rincorsa dopo anni di istruzione, a causa della indisponibilità di spazi adeguati o ancora più frequentemente per la difficoltà e le incertezze legate all'avventurarsi nella libera professione o nell'imprenditoria in solitudine.

L'analisi dei bisogni da cui siamo partite per formulare al meglio la proposta progettuale ci ha viste impegnate nella verifica dei più recenti dati sulle condizioni del lavoro femminile nel nostro Paese. In Italia il tasso di occupazione, già tra i più critici dell'Unione Europea, è ulteriormente peggiorato negli ultimi anni a causa della crisi economica. Tra gli indicatori di qualità del lavoro, il divario occupazionale tra uomini e donne resta tra i più elevati d'Europa e le disuguaglianze di genere a livello lavorativo sono stabili da moltissimi anni (Dati Istat 2013).

Le donne sperimentano una più elevata instabilità dell'occupazione, con una maggiore incidenza del lavoro a termine (nel 2011 si trovava in tale condizione quasi il 21% delle donne di contro al 18 % degli uomini) e una minore probabilità di stabilizzazione del rapporto di lavoro nel corso di un anno (nel 2011 poco più del 18% contro il 23% degli uomini, sempre dati Istat).
Da tenere presente è inoltre il fatto che le donne sono più svantaggiate per quanto riguarda i bassi salari e spesso svolgono un lavoro che richiede un livello di istruzione inferiore a quello posseduto. Le difficoltà economiche e la precarietà dei contratti di lavoro costringono spesso le donne a posticipare la scelta di fare figli, che a volte porta con sé conseguenze ingiustificabili come la perdita del lavoro.

Anche per le professioniste che intraprendono la scelta di farsi imprenditrici di sé stesse i problemi non mancano. Lavorare in autonomia (il cosiddetto "popolo delle partite iva" è fortemente composto da donne) implica spesso un ulteriore bisogno di sostegno nella gestione della combinazione vita lavorativa/vita famigliare che trova poco appoggio nelle politiche sociali della penisola. Decidere di spendere le proprie competenze in modo autonomo è quindi una strada alternativa di difficile percorrenza sia per le giovani professioniste che si trovano a voler spendere le competenze accumulate in maniera produttiva e propositiva nei confronti della società sia per le cinquantenni (o ultra cinquantenni) travolte dalla crisi economica, licenziate o limitate dalle circostanze al non raggiungimento dei

normali obiettivi di avanzamento di carriera o di valorizzazione adeguata. Non è infatti da trascurare il fatto che il mondo delle lavoratrici autonome è ricco di intraprendenti e meritevoli professioniste appartenenti alla generazione (30/40enni) che in questi ultimi dieci anni ha subìto più di tutti la crisi economica (e culturale) presentatasi.

Moltissime sono le giovani laureate, che terminati gli intensi studi e inserite nel mercato del lavoro con il desiderio di dare un contributo utile, si sono scontrate con un muro altissimo, in cui il divario tra le aspettative e la realtà dei fatti era enorme. Tra disoccupazione snervanti e stage pressoché gratuiti, per molte la scelta alternativa dell'autoimprenditorialità è stata una soluzione coraggiosa e, a nostro parere, meritevole di attenzione e possibilmente di sostegno. In quest'ottica, l'idea di unire le forze, e lavorare in sinergia con altri professionisti usufruendo delle possibilità di risparmio e al contempo di arricchimento sociale ed intellettuale come in un coworking, può essere una soluzione utile a crescere dal punto di vista professionale e umano, appoggiandosi così a reti collaborative che permettano alle donne (ma non solo) di riuscire a conciliare

anche i tempi della vita privata e della famiglia.

In aggiunta ai dati oggettivi forniti dalle statistiche nazionali, la fase progettuale ci ha viste approfondire alcuni aspetti di carattere psico sociale che è stato bene valutare. Ad esempio è stato interessante notare come gli elementi che determinano la soddisfazione in ambito lavorativo si diversificano in maniera significativa per uomini e donne: per i primi il guadagno è l'aspetto più gratificante, mentre le seconde risultano più soddisfatte degli aspetti relazionali, dell'orario e della distanza casa-lavoro. Per le donne infatti la qualità dell'occupazione non può non considerare le difficoltà di conciliare i tempi di lavoro e di vita familiare.

Nonostante l'asimmetria del lavoro familiare sia in riduzione, la percentuale di donne con un sovraccarico di ore dedicate al lavoro non diminuisce, così come non aumenta il rapporto tra donne con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli.

A questo va aggiunto che nella realtà pavese, che offre possibilità occupazionali ridotte, molte donne sono costrette a cercare impiego a Milano, aumentando le difficoltà di conciliazione a causa di un aumento dei tempi per raggiungere il proprio posto di lavoro.

La proposta progettuale è così stata impostata sull'idea centrale di arrivare a poter offrire a una serie di professioniste/lavoratrici autonome del territorio la possibilità di usufruire gratuitamente di alcune postazioni di lavoro all'interno dei due spazi di coworking pavesi, in modo da permettere loro di entrare in contatto con questi innovativi luoghi di lavoro, attenti al tema della conciliazione, in cui poter godere di servizi utili all'auto-imprenditorialità, in un'atmosfera lavorativa stimolante e aperta al lavoro "in rete", dove trovare confronto con altri colleghi e creare sinergie positive e collaborazioni. All'interno delle due giovani realtà pavesi Spazio Geco e Labora coworking Sociale gli utenti possono infatti usufruire di condizioni e servizi utili alla professione (sale riunioni, servizi di consulenza gratuita di business planning, consulenza fiscale e legale, wi fi, sale relax) ma soprattutto alla conciliazione: essi offrono infatti la possibilità di occupare la propria postazione lavorativa con flessibilità e autonomia nella scelta degli orari, garantendo l'accesso alla struttura per sei giorni a settimana dalle ore 9.00 alle ore 20.00. All'interno dei due spazi è presente un clima positivo e conciliante, strutture adeguate come angoli "morbidi" per eventuali mamme che necessitino di allattare o cambiare il proprio bambino, fasciatoi e angoli cucina con scalda biberon e frigorifero.
Accanto messa a disposizione di alcune postazioni (otto, per l'esattezza) il progetto ha poi previsto la realizzazione di diverse iniziative rivolte alle professioniste e al pubblico pavese interessato, che stanno oggi vedendo la partecipazione attiva dei partner.

Si tratta dell'organizzazione di un ciclo di incontri incentrati sul tema della conciliazione in cui sono presentate testimonianze significative di professioniste, dirigenti, imprenditrici provenienti da diversi settori disciplinari (scienze giuridiche e sociali, tecnologie e ricerca scientifica, scienze umane e mondo della medicina) organizzato presso il prestigioso Collegio Nuovo di Pavia – Fondazione sandra e Enea Mattei. Sempre come attività collaterali al filone principale legato all'utilizzo della postazioni da parte delle lavoratrici autonome (selezionate da un avviso pubblico bandito nel giugno 2014), il progetto ha previsto anche la realizzazione di quattro appuntamenti formativi di networking (aperti a tutta la cittadinanza, oltre che alle otto professioniste selezionate dal progetto) proposti questa volta all'interno dei due coworking pavesi, in cui le rappresentanti di una interessante comunità on line di imprenditrici intraprendenti, di nome C + B (casa + bottega) sono state invitate a tenere dei seminari su alcuni importanti argomenti come il social media marketing, il businness planning e il branding. C+B è una community online di e per donne libere professioniste, freelancer, in transizione e imprenditrici. Basata su un'idea di Francesca Marano, expat e Digital Doula, dispone di un portale (www.cpiub.com) sul quale vengono quotidianamente inseriti articoli. C+B si ripropone di creare una rete al femminile nella quale condividere suggerimenti, consigli e competenze in merito ai temi dell'autoimprenditorialità di genere, con un occhio di riguardo alla conciliazione tra vita privata e lavorativa, settori artistici in senso lato, imprenditoria green e risorse più o meno convenzionali per raggiungere i propri obiettivi professionali (altri significati di "c+b" sono: casa+bottega, carriera+bimbi).

Un ulteriore valore che abbiamo voluto dare al progetto, sempre in un'ottica di valorizzazione della conciliazione vita/lavoro, ci ha viste coinvolgere, grazie all'aiuto e il sostegno dei partner (in particolare Il Centro servizi per il Volontariato di Pavia) alcune figure di aiuto alle borsiste nella gestione delle incombenze quotidiane. E' stata prevista infatti l'attivazione di alcuni servizi utili a migliorare la qualità della vita delle lavoratrici, come il servizio su richiesta di un "home helper" per il pagamento delle bollette, l'aiuto in piccole incombenze quotidiane come spesa e tintoria.
Inoltre, durante i pomeriggi formativi di networking e le serate dedicate agli incontri del ciclo presso il Collegio Nuovo (poi battezzato "Questo non è un Paese per donne?")

è stato pensato il coinvolgimento di alcuni volontari per l'intrattenimento dei figli delle otto lavoratrici selezionate, così "libere" di seguire in tranquillità le attività.

Al fine di rendere proficua soprattutto sul lungo periodo l'esperienza lavorativa sperimentata nel coworking grazie alla partecipazione al progetto, alle professioniste verrà poi offerta la possibilità di continuare a frequentare il coworking per i ulteriori sei mesi successivi alla scadenza del progetto usufruendo di tariffe agevolate.

Il più importante cambiamento che si è inteso attivare attraverso il progetto è stata quindi la variazione della modalità di lavoro delle professioniste coinvolte: da individuale e competitiva a condivisa e partecipata. In sei mesi di frequentazione dei coworking le professioniste hanno infatti incrementato il numero dei contatti a disposizione, attivato nuove collaborazioni e intensificato le precedenti, dato vita a nuovi progetti e proposto nuovi servizi, ma soprattutto è migliorata la qualità della loro vita, attraverso una più concreta possibilità di conciliazione della vita familiare con quella lavorativa. La somministrazione di un questionario di autovalutazione ci ha permesso di verificare questi dati.

Il progetto "Women in coworking – per professioniste in cerca di spazio" ha visto il coinvolgimento di professioniste, laureate o diplomate residenti nella Provincia di Pavia, provenienti da diversi settori, che hanno voluto provare a rendere "sociale" il proprio spazio lavorativo, creare sinergie e collaborazioni, e rilanciare la propria professione, utilizzando come trampolino di lancio questi luoghi innovativi e utili recentemente sorti sul territorio pavese: il coworking.

Si tratta di donne che preferiscano una modalità di lavoro autonoma e flessibile perché più adeguata a conciliare la vita lavorativa con quella familiare, con la necessità di vivere luoghi lavorativi vicini a casa, senza dipendere dallo stressante pendolarismo Pavia- Milano. Il progetto tuttavia ha inteso rivolgersi non solo alle professioniste ma vuole aprirsi alla cittadinanza pavese, indipendentemente dal genere e dall'età, al fine di sensibilizzare e accrescere le conoscenze sul tema della conciliazione e delle pari opportunità grazie alla partecipazione agli incontri serali che verteranno su tali tematiche.

Quali gli obiettivi principali del progetto?

- Favorire l'auto-imprenditorialità e la valorizzazione delle competenze professionali di donne pavesi, anche all'esterno di rapporti di lavoro dipendente.
- Offrire un luogo di lavoro che tuteli e faciliti la conciliazione, rendendo compatibili sfera lavorativa e sfera familiare, consentendo a ciascuna donna di vivere al meglio i diversi ruoli che gioca all'interno della società .
- Favorire il consolidamento, la partecipazione e la funzionalità della rete locale di professioniste pavesi, favorendo la creazione di una comunità di riferimento.
- Promuovere la messa in rete di idee e competenze per la creazione di nuovi servizi, start up per la città di Pavia.
- Favorire la partecipazione femminile alla vita del coworking, garantendo pari opportunità e valorizzando lo scambio tra i professionisti, indipendentemente dal genere di appartenenza.
-promuovere e far conoscere gli obiettivi e le finalità perseguite dalle realtà che promuovono il progetto.
- Valorizzare la crescita di due realtà imprenditoriali sul territorio (Spazio Geco e Labora) che rappresentano una novità positiva e che sono gestite da giovani start upper (in maggioranza donne) impegnate a raggiungere finalità di grande utilità per la comunità.
- Accrescere la collaborazione tra gli enti e le associazioni pavesi che si occupano del tema delle pari opportunità.

LE OTTO PROFESSIONISTE

Laura La Carbonara

Nata nel 1981 a Pavia, dove vive e lavora. Nel 2006 si laurea in Psicologia a indirizzo clinico presso l'Università degli Studi di Pavia e frequenta un corso di perfezionamento in Counseling dell'adolescente. Nel 2007 dopo l'abilitazione professionale svolge la libera professione. Nel marzo 2014 conclude il corso quadriennale di specializzazione in Psicoterapia presso il Centro Studi di Terapia della Gestalt di Milano e svolgendo parte del percorso presso il Consultorio dell'ASL di Pavia. Dopo aver svolto attività di psicologa tirocinante presso l'U.O. di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza e presso il Centro Interdipartimentale di Ricerca sui Disturbi di Personalità dell'Azienda Ospedaliera della Provincia di Pavia, attualmente lavora prevalentemente con adulti e adolescenti. "Tra i miei interessi - afferma - vi è l'improvvisazione teatrale, che pratico da più di un anno. L'improvvisazione teatrale valorizza molto la spontaneità, l'ascolto, l'adattamento creativo e la capacità di stare nel 'qui e ora', quindi ha molte affinità con l'approccio gestaltico e da essa ho mutuato alcuni elementi dal potenziale terapeutico nell'attività professionale".
Le necessità di conciliazione vita/lavoro riguardano la cura e il supporto ai genitori anziani. L'esigenza di promuovere l'attività professionale conciliando il tempo che dedica ai familiari l'ha spinta a candidarsi e così poi a poter usufruire della postazione di coworking.

Vera Codazzi

Psicologa/psicoterapeuta ad indirizzo cognitivo-neuropsicologico e mamma da circa un anno, ha frequentato l'Università di Pavia laureandosi nel 2006 a pieni voti. Prosegue poi il percorso formativo frequentando un master in Neuropsicologia e la scuola di psicoterapia. Il suo interesse primario è rivolto all'area neuropsicologica, si occupa da alcuni anni di adulti ed anziani con problematiche di tipo cognitivo legate a traumi cranici, tumori cerebrali, ictus e malattie degenerative, espletando sia la parte diagnostica attraverso l'utilizzo di test specifici sia del supporto psicologico ai pazienti ed ai familiari. Ha collaborato per alcuni anni come consulente in RSA dell'Oltrepò e da un paio di anni con alcune colleghe ha dato vita ad una associazione -APPAVIA- e condivide uno studio nel quale accogliere i pazienti. Il progetto che vuole portare avanti durante Womenincoworking si rivolge principalmente alla terzà età con l'obiettivo di diffondere conoscenza circa il funzionamento della memoria e delle altre capacità cognitive durante l'invecchiamento.
Ha studiato e vive a Pavia ma non ha parenti sul territorio. "Dalla nascita della mia bambina - dice - spesso mi è difficile conciliare vita lavorativa e familiare, per questo ha risposto al bando.

Ilaria Fasola

Esperta in didattica dell'Arte moderna e contemporanea lavora come operatrice culturale dal 2005 presso realtà scolastiche e museali per la progettazione e conduzione di visite guidate, laboratori e percorsi attivi di conoscenza delle Arti visive/Nuove Arti. Come Vice - Presidente dell'Associazione Culturale MeravigliArte! L'arte in ogni senso, cura dal 2007 l'organizzazione e la progettazione di laboratori didattici, workshop artistici e di formazione per bambini, adolescenti ed adulti. Ricerca e sperimenta dal 2003 sui temi e contenuti dell'Educazione attraverso l'Arte, approfondendo le potenzialità dei linguaggi artistici come effettivi strumenti di conoscenza ed indagine. A partire da questa esperienza di coworking si è prefissa di elaborare progetti di incentivazione delle pratiche pubbliche e sociali in merito alla riqualificazione, ridestinazione e ristrutturazione di spazi dedicati all'infanzia e alla gestione della genitorialità e di riposizionare il dibattito sulla "Conciliazione famiglia – lavoro" all'interno di una questione più ampia che va a toccare temi di genere, dell'accoglienza, delle politiche sociali.
Si è trasferita a Pavia nel 2012 e, avendo un bambino all'asilo nido, si è candidata come beneficiaria di Womenincoworking ritenendo che per il suo lavoro di Art and Education project manager sia utile poter entrare in sinergia con i due coworking pavesi. Lavorare al loro interno, inteso sia come spazio fisico e mentale al di fuori delle mura domestiche, sia come rete di competenze e di professionalità in grado di innescare nuovi meccanismi di collaborazione e condivisione di obbiettivi, significa per lei rendersi nuovamente operativa a livello professionale e mettere in campo anche a Pavia la sua attitudine al confronto e all'attivazione di processi locali, innescando una serie di scambi ed interventi che la vedono attiva da mesi nella realizzazione di eventi per la Città e nello scambio di informazioni tra donne madri.

Antonietta Vescovo

Iscritta all'Albo degli Psicologi della Lombardia, è Dottore di Ricerca in Psicologia della Comunicazione e dei Processi Linguistici presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha conseguito il Master in Consulenza e Terapia della Comunicazione Sessuale presso il Centro Panta Rei di Milano ed è formatrice e docente di corsi legati alla psicologia della comunicazione, delle emozioni e della cultura. Si occupa di progettazione in ambito educativo e psicosociale e coordina progetti sul territorio pavese e lomellino

nell'ambito dell'integrazione multiculturale, dell'affettività e della promozione del valore dell'individuo. Esperta di psicologia perinatale, si occupa di fornire sostegno e accompagnamento alle coppie in gravidanza e ai genitori. Dopo la maternità, si è trovata a dover cercare una nuova identità professionale, nuovi contatti e opportunità. Le difficoltà vissute prima di raggiungere l'obiettivo desiderato l'hanno portata, nella nuova condizione imprenditoriale di libera professionista, a voler mettere a frutto le competenze per sostenere donne che, per motivi anche differenti dalla maternità, si trovano a doversi re-inserire (o inserire per la prima volta) nel panorama lavorativo attuale. La necessità di costruire di giorno in giorno l'attività libero-professionale e di trovare nuovi ambiti e contesti lavorativi, anche lontani dal luogo di residenza, si scontra con le esigenze familiari: la necessaria flessibilità oraria per rispondere alle esigenze degli utenti l'ha posta spesso in situazioni di difficoltà, per questo motivo ha deciso di candidarsi al progetto Womenincoworking.

Manuela Di Paola

Laureata in Filologia moderna, ha alcuni anni di esperienza in scrittura e comunicazione. Si occupa di web e social come content editor e della sua grande passione: i libri. Il suo motto: "Viva il computer, ma anche la carta".

Laura Ferrar

Dopo la laurea in giurisprudenza, conseguita nel 2002, esercita la pratica forense a Milano, in un piccolo studio a maggiornaza femminile di cui diventa partner nel 2007. Il diritto civile ed in particolare il diritto del lavoro sono il ramo in cui si sta specializzando. Inoltre, da cinque anni si dedica in prima persona all'assistenza legale ai giocatori d'azzardo patologici e ai loro famigliari, nell'ambito del progetto www.giocaresponsabile.it. Questa esperienza l'ha portata a partecipare come relatore a molti convegni sul tema del gambling, e a tenere corsi di formazione e aggiornamento in materia. In questi anni, vivendo a Pavia, ha avuto modo di iniziare a sviluppare la professione anche nella nostra città, con il progetto di riuscire ad avere uno spazio da adibire a studio o, quantomeno, al ricevimento dei clienti. L'occasione di poter usufruire dei servizi di coworking le permette quindi di poter affacciarsi sul territorio pavese e così iniziare a offrire i suoi servizi ai cittadini, implementando anche la consulenza alle famiglie dei giocatori d'azzardo patologici, problema troppo drammaticamente presente in questa città. Inoltre, avendo due bambine di sei e quattro anni, lavorare presso un coworking le consente di conciliare le esigenze delle piccole (e sue di mamma!) alla professione, avendo finalmente più tempo per occuparsi personalmente di molte (piacevoli) incombenze che, lavorando a Milano, è spesso costretta a delegare.

Chiara Finotti

Giornalista scientifico. Mamma di tre bimbi. Laureata in Farmacia con una tesi svolta presso la School of Pharmacy dell'Università di Londra inizia a lavorare nell'ambito della ricerca scientifica in importanti centri di ricerca. Nel 2004 collabora con Tempo Medico e Il giornale del medico e inizia ad avvertire il nascere di una forte passione per il giornalismo scientifico. Frequenta il Master in Comunicazione Scientifica presso l'Università di Milano e svolge uno stage presso la redazione scientifica Zadig. Dopo una significativa esperienza lavorativa presso un'importante azienda farmaceutica, ha svolto per due anni il ruolo di Communications Manager per la Fondazione americana ISSNAF. Scrive per la rivista Aboutpharma and Medical Devices e collabora con le seguente testate giornalistiche online www.videoscienza.it , www.oggiscienza.it e www.scienzainrete.it e Corriere Salute online. Attualmente è Responsabile Ufficio Stampa di AIPO, Associazione Italiana Pneumologi Ospedalieri.

Gemma Andronio

Laureata in Psicologia presso l'Università degli Studi di Pavia con i massimi voti e iscritta all'Albo degli Psicologi della Lombardia (n°03/13660) ha seguito un indirizzo di studi incentrato su tematiche neuropsicologiche e cognitive. Si è specializzata in Psicoterapia ad indirizzo cognitivo neuropsicologico presso la Scuola Lombarda di Psicoterapia (SLOP). Come libera professionista si occupa di percorsi psicologici e di psicoterapia per l'età evolutiva e adulta. Negli ultimi anni ha lavorato privatamente e nelle scuole con progetti di screening sui disturbi specifici dell'apprendimento, sportelli di ascolto e supporto psicologico per adolescenti, analisi del metodo di studio e sviluppo delle abilità metacognitive. È inoltre socio fondatore dell'associazione di promozione sociale APPavia (Apprendimento e Psicologia a Pavia, www.appavia.it) che propone sul territorio pavese progetti improntati alla diffusione della cultura e del benessere psicologico (Doposcuola DSA, Memoria e terza età).

COM'È DIFFICILE CREARSI UN CURRICULUM

di *Elena Pastorino*

Scrivere e descrivere il proprio percorso post-laurea non è mai una cosa semplice. Forse perché tutto avviene in tempi molto rapidi : passi, in poco tempo, da studente laureando a neo-laureato in cerca di un posto nel mondo. Non hai ancora realizzato che l'università è finita e stai già passando da uno status a un altro, che si viene subito catapultati nel nuovo mondo, quello della ricerca del lavoro.

Il mio percorso comunque è stato leggermente diverso,visto che il mio post-laurea specialistica è iniziato in contemporanea all'avvio del Master a cui mi sono iscritta. In un certo senso si può dire che il mio "status" di studentessa è rimasto attivo, almeno ancora per un altro anno. Questa scelta mi ha permesso di passare in maniera più graduale dall'università al lavoro, grazie anche al tirocinio obbligatorio, che si doveva svolgere nel corso del master, il quale ti permetteva di conoscere una realtà completamente diversa da quella scolastica.

Per quanto mi riguarda non era la prima esperienza di lavoro, però mi è comunque servita a capire come funziona l'ambiente in cui vorrei lavorare nel futuro. Già perché questo è un aspetto da non sottovalutare. Purtroppo siamo parte di una congiuntura in cui trovare lavoro in qualche cosa che sia inerente al tuo percorso di studio è molto difficile. I ragazzi della mia generazione sono ormai disillusi e sanno che il "lavoro dei sogni" è oramai un'utopia. Tutto ciò però non li scoraggia, continuano la loro sfida e nel frattempo fanno esperienze in settori diversi, con lavori saltuari ma che gli permettono comunque di avere un bagaglio personale da poter inserire nel curriculum.

Il mio percorso post-laurea è durato un anno, comprensivo di tirocinio, che ho svolto presso la Caritas Diocesana di Pavia. Proprio questa esperienza mi ha dato la possibilità di formarmi e nel frattempo affrontare realtà che non conoscevo e persone provenienti da luoghi diversi, con alle spalle percorsi di vita differenti e intensi che mi hanno insegnato molto cose, sia a livello lavorativo sia personale. Tra le varie mansioni che avevo, vi era quella dell'ascolto, presso il Centro d'ascolto diocesano. Ricevere, accogliere, ascoltare le persone che arrivano al centro, sia nuove sia già registrate, sembra un lavoro semplice e piuttosto banale. O per lo meno era quello che immaginavo io prima di farlo realmente. Ora che so come funzionano le cose, mi rendo conto di quanto l'immaginazione sia lontana dalla realtà. Le difficoltà delle persone ti vengono riversate addosso senza filtri, perché la gente vede in te una persona amica a cui si può dire tutto, ma riceverle spesso non è semplice, si è impreparati e ci si sente impotenti. Nonostante tutto però ci si fa forza e si cerca, con i mezzi che si hanno a disposizione, di aiutare queste persone, di dare loro conforto, un aiuto o semplicemente di reindirizzarle a chi è più competente di te. In un certo senso questo piccolo intervento sembra abbia il potere di farti stare maglio, ma, in realtà, il peso rimane. Comunque si va avanti e si accoglie la persona successiva cercando di poter aiutare anche lei nel miglior modo possibile.

Un altro aspetto di cui mi sono occupata, è quellodell'Emergenza Nord Africa, purtroppo però solo nella sua fase finale. La Caritas, insieme a altre associazioni, si è occupata del percorso di inserimento e di accompagnamento dei ragazzi provenienti dalla Libia. Il mio incontro con loro è partito un po' in sordina, anche se comunque durante la mia prima visita nell'albergo dove alloggiavano, mi hanno subito accolta come se fossi sempre stata parte della loro vita. Piano piano poi ho iniziato a conoscerli, ad apprendere le loro esperienze di vita, il loro percorso dal Paese di origine, alla Libia, fino a Lampedusa. Ho cercato di capire come hanno vissuto tutto il dramma della rivoluzione e del loro viaggio fino a Pavia. E' stato emozionante, toccante, quasi incredibile. Per questo io li definisco come persone che hanno già vissuto almeno 2 o 3 vite. Partendo anche da questo, abbiamo deciso di mettere in scena la loro vita.

Insieme alle altre associazioni abbiamo messo in piedi un piccolo spettacolo teatrale, nel quale i ragazzi stessi recitavano le loro peripezie per cercare di districarsi tra le istituzioni e la burocrazia italiana, dall'arrivo a Lampedusa fino a Pavia. E' stata una serata stupenda, emozionante soprattutto per noi, volontari e ragazzi. L'incontro con loro ha davvero cambiato la mia visione delle cose, ho percepito come le realtà possano essere diverse se solo cambi la prospettiva, se da fotografo diventi soggetto della foto. L'amaro in bocca però rimane, perché alla fine l'Emergenza è terminata e queste persone sono ritornate nell'ombra. Hanno riempito le strade, le stazioni, i sottopassaggi delle nostre città e noi non ce ne accorgiamo nemmeno.

Questo, forse, è uno dei tasti più dolenti della mia esperienza: il sentirsi impotenti di fronte a qualcosa più grande di te, che non è facile da gestire.

Nonostante tutto ho dei bei ricordi di quel momento e questi me li porto dentro come qualcosa di bello e prezioso. Ora che anche il Master è finito, si apre un altro momento della vita. Un'altra sfida con me stessa e con il mondo che mi circonda. Un tempo che è fatto di curriculum da scrivere, approfondire, completare; di rincorsa a progetti, bandi e concorsi. Il mio desiderio di mettermi in gioco si scontra con l'inaccessibilità al mondo del lavoro, soprattutto nel terzo settore, dove l'obbligo dell'esperienza nel campo la fa da padrone e senza la quale le porte ti si chiudono senza lasciare nemmeno uno spiraglio. Quindi ci si butta nel volontariato o negli, ormai famosi, stage non retribuiti che, a parer mio, altro non sono che sfruttamento legalizzato. Lo scopo è sempre quello di crearsi un curriculum, delle esperienze concrete da aggiungere a tutto il lavoro svolto all'interno delle mura dell'ateneo, il quale viene molto spesso minimizzato e sembra poco pesare all'interno del proprio CV.

E ora sono esattamente a questo punto: sto cercando di crearmi un'esperienza. Mi reputo comunque fortunata perché la sto facendo all'interno di un settore che mi piace, che rientra in quello che è il mio percorso formativo, dove sto crescendo giornalmente, dato che mi occupo di mille cose diverse tra loro, e con persone brave e competenti. Sono cosciente che questo è solo un piccolo passo, che la strada da fare è ancora parecchio lunga e piena di ostacoli ma non demordo. Piano piano mi sto costruendo le basi per il futuro, che al momento mi è oscuro.
La prima goccia però è stata versata.

LA SCELTA VINCENTE: STUDIARE IL CINESE

di *Alberto Zannetti*

È possibile essere soddisfatti del proprio posto di lavoro a 27 anni, in un Paese dove la piaga della disoccupazione giovanile, intorno al 44% secondo la maggior parte delle statistiche più aggiornate, rappresenta una delle minacce più serie alla tenuta della società? In prima battuta la risposta potrebbe sembrare ovvia: no, a parte alcune rare eccezioni. Basta informarsi presso gli organi di stampa nazionali per accorgersi che la direzione presa dall'Italia sembra essere, almeno al momento, la stessa di altri Paesi europei in crisi: poco valore riconosciuto alle capacità dei giovani e, difetto tipicamente nostrano, poca fiducia nel ricambio generazionale, come se l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro fosse qualcosa di imposto dall'alto, piuttosto che una risorsa per il futuro. Per usare un paragone sportivo a me molto caro, i giovani sono visti come una condizione necessaria per soddisfare un regolamento malvisto e invasivo: se non vengono schierati in campo la squadra non è in regola e perde la partita a tavolino, ma nessuno si fida realmente di loro. Così ci si ritrova periodicamente a dover affrontare alcuni temi triti e ritriti: la "generazione mille euro", i "mammoni", i laureati che lavorano part-time nei fast-food o nei call center per 450 euro al mese.

Per coloro i quali, come il sottoscritto, gli anni dal 2006 al 2012 hanno coinciso con il periodo degli studi universitari, questo continuo stillicidio di stime al ribasso, previsioni, percentuali pessimistiche ha rappresentato un vero e proprio tormento; alzi la mano la laureata o il laureato (con la testa sulle spalle, ben inteso) che in quegli anni non abbia avvertito su di sé la pressione di dover a tutti i costi invertire la tendenza, o che non abbia mai avuto il sonno tormentato dal pensiero di finire risucchiato nel vortice della disoccupazione. Chi scrive queste righe ha sperimentato varie volte le sensazioni di cui sopra. Il motivo per cui ho scelto di condividere la mia esperienza con le lettrici ed i lettori di Storia Donna è molto semplice: invertire la tendenza si può, a patto che siano presenti alcune condizioni, tra le quali – purtroppo - non è da sottovalutare una discreta dose di tempismo, che spesso fa rima con fortuna. Fu durante gli anni della laurea triennale presso l'Università di Pavia che capii quale avrebbe potuto essere la strada da percorrere: per un giovane come me, il cui unico vero talento era quello di sapersi esprimere correttamente in una o più lingue straniere, il mercato del lavoro offriva tutto e niente. I tempi del vecchio ritornello "con le lingue non hai problemi" erano passati da un pezzo. La concorrenza era agguerrita e la mancanza di un ordine professionale che regolamentasse il settore rendeva la prospettiva di accontentarsi del titolo triennale veramente poco appetibile. Così decisi di investire sulla mia preparazione e chiesi alla mia famiglia uno sforzo economico ulteriore per conseguire una laurea specialistica, nonostante le cose non andassero particolarmente bene, anzi. La

provincia del basso Piemonte dalla quale provengo stava per entrare nella più grave crisi economica degli ultimi cinquant'anni, e mia madre stava per perdere il posto di lavoro.

Malgrado tutto, dentro di me ero assolutamente convinto che una laurea magistrale in linguistica avrebbe potuto farmi fare il salto definitivo di qualità, sgomberando il campo da quel fastidioso sospetto del "né carne né pesce" che aveva caratterizzato i colloqui di lavoro sostenuti nell'intervallo tra la prima laurea e la seconda. L'imperativo era non disperare, perché rassegnandomi sarei finito a rimpolpare le impietose statistiche citate in precedenza.

La scelta di continuare si rivelò ancora più azzeccata quando, nel 2010, decisi di dare un'ulteriore svolta: investire ulteriormente sulla mia preparazione iniziando a studiare la lingua e la cultura cinese. Fu proprio grazie a questa voce nel curriculum che, nel febbraio del 2012, le cose iniziarono a girare per il verso giusto. Iniziai a lavorare come tutor didattico per il Programma Marco Polo dell'Università di Pavia, tre mesi prima di discutere la tesi magistrale in linguistica. Durante il primo periodo di contratto riuscii a valorizzare non solo le competenze acquisite attraverso lo studio, ma anche le competenze organizzative e gestionali che sapevo di possedere, ma fino a quel momento non ero riuscito ad esprimere nel modo migliore, forse anche a causa dell'ansia tipica dello studente universitario.

Al termine del semestre arrivai a scadenza, ma il mio apporto al Programma risultò più che positivo. Così decisi che lavorare per l'Ateneo, il mio Ateneo, avrebbe potuto essere la rivincita che stavo aspettando dopo anni di sacrifici, oltre che un riconoscimento del mio valore; nel dicembre successivo partecipai alla selezione pubblica per ottenere un contratto annuale con il Programma Marco Polo, che nel frattempo si stava espandendo e ricercava una figura professionale con le mie caratteristiche.

Ovviamente chi si ferma è perduto, quindi si rese necessario rimboccarsi le maniche ulteriormente: l'esperienza maturata nei sei mesi precedenti, infatti, non poteva essere sufficiente per vincere un concorso. Conseguii un certificato di lingua cinese, in modo da assicurarmi punti di vantaggio nella selezione, e studiai nel tempo libero, da autodidatta, alcuni manuali d'uso di software di grafica, impaginazione e amministrazione siti internet che avrebbero potuto essermi utili. A febbraio ricevetti la notizia che avevo vinto il concorso e avevo conquistato un contratto per un anno, il mio primo vero contratto. Naturale soddisfazione a parte, credo che la mia esperienza possa comunicare un messaggio positivo: come detto in apertura, invertire la tendenza si può. È possibile trovare occupazione anche in una società che non premia i giovani, ma occorre avere una grande forza di volontà, investire costantemente su se stessi e sulla propria preparazione, scommettere sulla meritocrazia anche quando apparentemente non ne vediamo traccia, avere fiducia nel cambiamento e, sarei ipocrita se non lo dicessi, avere anche un po' di fortuna.

Venendo al presente, in queste settimane sto per completare il mio terzo contratto. Sono stati mesi particolarmente intensi, durante i quali ho messo a disposizione del Programma tutta la conoscenza linguistica e le doti manageriali in mio possesso, ma non solo; ho avuto anche la possibilità di dare libero sfogo alla mia creatività in occasione della realizzazione del nuovo logo del Marco Polo, pilastro del processo di rinnovamento dell'immagine di ogni azienda che si possa definire tale. Vederlo esposto presso i saloni del Rettorato in occasione della cerimonia di apertura del Programma è stata una soddisfazione genuina, una delle più grandi della mia vita fino ad ora.

Ho rappresentato in due occasioni l'Università di Pavia in Cina, durante un tour promozionale che ha toccato sei città e altrettante regioni, conoscendo persone estremamente valide che hanno arricchito i miei contatti e mi hanno permesso di crescere, anche attraverso critiche costruttive.

Il rischio di scadere nel banale e nell'autoreferenziale è comunque sempre dietro l'angolo: nonostante questi traguardi già raggiunti, mi sento un privilegiato, ma non un "arrivato": non sono mai rimasto senza lavoro dal giorno in cui ho discusso la mia tesi specialistica, anzi da prima. Va detto che, come forse alcuni potrebbero obiettare, senza l'appoggio morale ed economico della famiglia probabilmente non avrei potuto cogliere l'attimo. Eppure, lasciatemi dire una cosa: anche se avessi dovuto lavorare a tempo pieno durante gli studi, non sarebbe cambiato nulla: la forza di volontà e il desiderio di emergere sono due tratti distintivi costanti del carattere di una persona, non vacillano e non variano a seconda della situazione.

Il consiglio che molto modestamente posso dare alle colleghe e ai colleghi è quello di credere sempre di avere qualcosa di speciale da dare al mondo del lavoro, a prescindere dal settore. Solo con la convinzione di essere tagliati e con la volontà di rimanere sempre aggiornati si possono superare le insidie di un presente così incerto.

DONNE E IMPRESE INNOVATIVE: L'AGRICOLTURA COME ARTE SACRA TRA ANTICO E FUTURO

Intervista a Gabriella Diani, di *Luigia Favalli*

Gabriella Diani è il classico esempio di "cervello in fuga" che ha deciso di tornare in Italia, determinata a mettere a frutto l'esperienza e la professionalità maturata all'estero. Nasce e cresce nelle campagne di Pavia; ereditando dal padre, agronomo pavese doc, e dalla mamma di origini emiliane, l'amore per il buon cibo, e la passione per l'agricoltura. Dopo avere conseguito due lauree presso l'Università degli studi di Pavia, a un passo dalla terza laurea, decide di lasciare il posto in banca, per accettare una proposta di lavoro che la porterà a vivere all'estero ed occuparsi di sicurezza alimentare e legislazione d'impresa, nel settore del commercio agroalimentare.

Gabriella, cosa ti ha spinto a lasciare un posto di lavoro a tempo indeterminato per andare all'estero e ricominciare da capo?

La spinta iniziale è stata Il coraggio di "osare". È un dato di fatto che spendiamo la maggior parte del nostro tempo sul luogo di lavoro. Io avevo perso la passione e quella spinta a 'ricercare' e fare sempre meglio. La vita mi ha messo alla prova, dandomi una seconda opportunità: un lavoro che mi entusiasmava, al prezzo di andare a 1.000 km di distanza da casa, con uno stipendio quasi dimezzato. Da pazzi accettare, eppure l'ho fatto!

Su tutto, prevale comunque la voglia di combinare qualcosa di buono. E' chiaro che un azienda, per essere competitiva e restare sul mercato, deve macinare utili. Nella mia testa ho l'idea di un azienda, la cui gestione economica sia accorta, creando anche delle sinergie con altre piccole aziende locali, ma vorrei provare a NON fermarmi al solo scopo di lucro. Forse complice, il periodo di crisi che stiamo attraversando , non solo economica ma anche di perdita di valori e tradizioni, vorrei provare a considerare un modello d'impresa che tuteli "i piccoli" , preservando il nostro patrimonio enogastronomico e di cultura agricola, che sta andando perduto.

Come ti è venuta l'idea di sviluppare un progetto imprenditoriale legato all'agricoltura locale?
Puoi spiegarci la tua missione aziendale?

La partecipazione assidua a gruppi di lavoro a livello europeo e l'incontro con imprenditori provenienti da tutta Europa, mi ha fatto comprendere il ruolo strategico dell'agricoltura nella filiera agroalimentare. Restiamo nell'ottica di produzione di cibi di qualità, tipici di zona, anche a marchio, che dovrebbero essere venduti a prezzi di poco superiori al cibo "chimico" che spesso acquistiamo nella grande distribuzione. Ho intuito che forse, ridare al contadino il potere che merita, avrebbe potuto essere la chiave per innovare e rinnovare un settore che, complice anche la globalizzazione, sembra destinato ad essere unica prerogativa di poche grandi aziende. Da qui l'idea di provare a creare una rete di piccoli produttori locali, in grado di offrire in un unico punto vendita, un'ampia gamma di prodotti di qualità, tipici di zona. Il progetto è quello di creare un laboratorio di panificazione a vista, con area vendita e degustazione, dove le persone possano acquistare i prodotti, assaggiarli in loco e nello stesso tempo vedere fare il pane e pasta con i nostri grani coltivati a pochissimi km di distanza. Oltre ai cibi da me prodotti, vorrei offrire, come accennato prima, un'ampia gamma di altri prodotti tipici di zona, provenienti da agricoltori locali: formaggi, salumi, vini, birra, legumi, frutta e verdura fresca e in barattolo.

Il tutto in un ottica innovativa che vada oltre i principi del Km0, della macrobiotica e dell'agricoltura biologica, che aimè temo sia diventata un grande business. Il primo aspetto innovativo, sta' che nel riscoprire le colture tipiche di zona, vorrei creare un negozio che sia anche punto di socialità e d'incontro con medici, produttori e altre persone "interessate" a conoscere, scoprire e mangiare bene per vivere bene.

Fermiamoci un istante a pensare alla cura e all'attenzione che abbiamo quando ci compriamo un abito, o il telefono di ultima generazione, o ancora la crema che ci promette una pelle liscia e luminosa. Pensiamo ora, con che atteggiamento, troppo spesso compriamo il cibo: andare a fare la spesa, viene spesso visto come il doveroso impegno

del sabato, da fare il più velocemente possibile, a caccia delle migliori promozioni, il tutto magari mentre rispondiamo al telefono o mandiamo sms! Il cibo a differenza degli altri beni di consumo, è l'unico che mettiamo dentro il nostro corpo; come tale merita molta più attenzione e rispetto. Forse, prestando più attenzione al cibo che mettiamo dentro di noi, potremmo avere meno bisogno di medicine inutili o creme costose che non possono fare miracoli. La creazione di un negozio virtuale ha anche lo scopo di contribuire a "raccontare" con video e immagini, il prodotto che si sta comprando. Credo fermamente che il vero potere non sia quello economico, ma la conoscenza e l'informazione.

Voglio chiarire bene questo punto: non sono contro la globalizzazione o la grande distribuzione. Semplicemente da consumatrice innanzi tutto, vorrei potere "scegliere" il cibo che metto nel mio corpo, senza "subire" e "foraggiare" le politiche di pochi grandi produttori che magari fanno solo un discorso di massimizzare la produzione, con il pretesto di dovere combattere la fame nel mondo. Qui mi fermo, perché non è questa la sede per approfondire una tematica così delicata. Per non parlare poi, del boom delle intolleranze delle allergie alimentari e di tutti i disturbi legati all'alimentazione. Come contadina, ho scelto di prediligere la qualità e la tipicità dei prodotti delle nostre zone, cercando di dare un'alternativa alla produzione agroalimentare industriale. Come consumatrice preferisco a parità di costo, mangiare meno ma di qualità, che abbuffarmi di cibo a basso costo. Penso che sia diritto di ognuno di noi, avere la libertà come esseri umani, di nutrirsi bene, e non un privilegio esclusivo di poche classi di ricconi.

Il secondo aspetto innovativo consiste nel fatto di coltivare varietà antiche e selvatiche con il metodo dell'agricoltura naturale. Senza entrare troppo nel tecnico; le varietà antiche a differenza delle selvatiche che crescono spontaneamente a seconda del territorio, sono varietà selezionate dall'uomo, e sono tipiche della zona in cui vengono. Esistono, su tutto il territorio nazionale degli agricoltori "custodi" che lavorano per preservare queste varietà. Coltivare secondo il metodo dell'agricoltura naturale, significa lasciare fare alla natura, per citare le parole del Maestro Masanabu Fukuoka, padre fondatore di questo metodo di coltivazione. Collaborare con la natura, riducendo al minimo l'utilizzo di macchinari, l'intervento dell'uomo, senza "imporre" la rotazione delle colture, come avviene nell'agricoltura moderna convenzionale. Conseguenza principale di questo modo di lavorare con la natura è il NON impiego di concimi e diserbanti chimici; ecco giunto il momento di iniziare a cambiare pensiero e chiamare le cose con il loro nome: pesticidi, insetticidi, diserbanti non sono altro che VELENI. La varietà antica così coltivata rifiuta diserbanti e concimi sia chimici che organici; ecco lo " stacco" dall'agricoltura Bio. Nel biologico è consentito l'utilizzo di diserbanti e concimi organici; l'agricoltura naturale va' oltre il metodo biologico, perché non impiega neanche sostanze organiche. Più precisamente, la varietà antica tollera poco poco,

concime organico; quantità maggiori fanno morire la pianta. Le piante antagoniste vengono lasciate in campo. Fukuoka era solito coltivare nei suoi campi trifoglio bianco e usare la paglia come pacciamatura che arricchisse il terreno. La produzione, con questo metodo di coltivazione naturale, è inferiore rispetto all'agricoltura convenzionale per i primi 2- 3 anni, successivamente, raggiunge lo stesso quintalaggio di raccolta.

Puoi spiegare il meglio cosa significa coltivare con il metodo dell'agricoltura naturale e il lavoro che stai facendo nei tuoi campi?

Io sto cercando di mettere in pratica nei miei terreni, il metodo sviluppato dal Maestro giapponese Fukuoka, il quale già a partire dagli anni 90 affermava che saremmo arrivati ad un punto in cui le nostre tecniche di coltivazione moderne avrebbero iniziato a vacillare, mostrando i loro limiti. Arrivati a quello stato, non avremmo avuto altra scelta che tornare al punto originario: l'agricoltura naturale. Io sono fermamente convinta che siamo vicinissimi ad un punto di non ritorno; pensiamo alla devastazione ambientale del nostro pianeta, ai cambiamenti climatici in corso, ai problemi di salute conseguenti al consumo di cereali moderni, che ha portato alla diffusione dell'intolleranza al glutine, a tutte le allergie alimentari, per non parlare dei problemi legati al consumo di cibi industriali, all'obesità infantile. Agricoltura naturale significa anzitutto riconoscere che la protagonista è la natura, che crea e dà la vita; è un muoversi verso la semplicità. Nella pratica, la tecnica del Maestro giapponese è di una semplicità disarmante:
1. Fukuoka nei suoi campi che non arava, usava avvolgere i semi, in palline d'argilla per creare un involucro permeabile, che proteggeva il seme dall'attacco di topi ed uccelli, consentendo il passaggio dell'acqua che penetrando dentro la pallina, faceva germogliare il seme e crescere le radici.
2. Non utilizzava insetticidi o pesticidi ma si limitava a spargere paglia sui campi, in modo da arricchire la terra e far diminuire le erbacce.
3. Un'altra pratica sorprendente è la semina del grano che precede la raccolta del riso in un medesimo campo. Si semina il grano quando sono ancora presenti le piante di riso, così che quando queste saranno raccolte, il grano sarà già maturo. Si avranno sul terreno sia il riso che il grano; dopo la raccolta del riso, non ci sarà più spazio per le erbacce.

Con il tempo i suoi raccolti furono particolarmente abbondanti ed anche superiori a quelli realizzati dalle aziende agricole convenzionali; questo a contribuito ad aumentare

Foto di Franco Podda

la fama del Maestro a livello mondiale, tanto da fargli ottenere il riconoscimento in Asia, parificabile al nostro premio Nobel.
Nella mia azienda ho iniziato l'anno scorso con la coltivazione di mais di varietà antica rosso di Rovetta e Otto file, di frutta di varietà antica e verdura coltivata secondo il metodo dell'agricoltura naturale.

Che difficoltà hai incontrato nell'avviare un'azienda e come riesci a conciliare il lavoro che svolgi all'estero?

In Italia la burocrazia e la difficoltà di accesso al credito, rappresentano un grandissimo ostacolo. Un'azienda che "nasce", dovrebbe avere riservato un trattamento volto ad accompagnare e far crescere idee, invece di essere bombardata da una miriade di cavillose richieste burocratiche. Quello che mi fa più rabbia è l'immobilismo mentale che spesso si incontra negli uffici; invece di cercare di dare una soluzione pratica a problemi. Ho lavorato a questo progetto più di due anni, e sento di essere ancora abbastanza determinata a proseguire. Durante il percorso che sto facendo infatti, ho incontrato anche tanti amici che mi stanno dando una mano ad andare avanti; vite che si sono incrociate per caso, accumunate tutte dalla stessa passione per l'agricoltura, il buon cibo e la voglia di fare. Senza il loro contributo, non sarei riuscita a fare nulla.

Creare collaborazioni con persone che hanno la tua stessa visione, è un esperienza che fa crescere le idee e contribuisce a raggiungere traguardi che da soli non saremmo in grado di immaginare. Noi italiani siamo ancora troppo chiusi e gelosi di quello che facciamo o sappiamo fare; al

contrario son convinta, da giovane imprenditrice, che collaborare e condividere ciò che si sa, potrebbe essere una via per creare nuove imprese e sviluppare idee innovative.
Il mondo dell'agricoltura è un mondo prevalentemente maschile; cosa significa essere donna che vuol fare e innovare in agricoltura?

Uomo e donna sono stati creati dal Divino con una sensibilità diversa, forse perché è diverso il contributo che devono dare. Personalmente, ho un approccio molto proattivo, cerco di avere l'umiltà per imparare da chi ha dimostrato di essere più bravo di me, anche se spesso e volentieri mi capita di imparare tanto dagli "asini" che stando comodamente seduti dietro una scrivania, vogliono insegnarmi come e cosa coltivare nei campi. Tanti uomini si sono mostrati divertiti e incuriositi dal mio approccio in agricoltura, e stanno cercando di darmi una mano; altri con atteggiamento infastidito, continuano a ripetermi che non ce la posso fare. Io proseguo il mio cammino, fidandomi del mio intuito e affidandomi all'esperienza dei professionisti che collaborano e credono nel mio progetto.

Come donna che lavora e che ha il problema di conciliare lavoro e casa, ho ideato dei prodotti che possano aiutare e agevolare il lavoro di tante mamme che ogni giorno devono cucinare per la loro famiglia. Per questo ho studiato delle linee di prodotti dedicate ai bambini, a persone con problemi ed esigenze particolari (sportivi, cardiopatici, diabetici..), anche con l'ausilio di etichette che vadano ad indicare le proprietà benefiche dell'alimento e le possibili combinazioni con altri alimenti.

Faccio un esempio pratico; l'anno scorso abbiamo prodotto tante zucchine così abbiamo deciso di utilizzare una parte di questa verdura per fare una confettura extra, che ben si accompagna ai formaggi e alle carni bianche. Questa diversa lavorazione della verdura, è una variante alla zucchina venduta in agrodolce; che potrebbe soddisfare i palati che prediligono i sapori più delicati. Verrà messa a punto anche una linea di gastronomia di cibi freschi e pronti per essere consumati; torte di verdure, zuppe con verdure e legumi ed erbe aromatiche selvatiche, etc. L'obbiettivo è quello d'incrementare il consumo di frutta e verdura fresca.

Da donna che tiene alla propria femminilità, ho ideato questa linea di prodotti con il preciso intento di alleggerire la fatica di preparare verdure fresche, ma al tempo stesso considerando il cibo come uno strumento al servizio del benessere, al pari di un trattamento di bellezza. Il cibo può essere uno straordinario alleato per la nostra salute, il nostro benessere e perché no anche della nostra bellezza.

Foto di Franco Podda

A che punto sei con lo sviluppo del tuo progetto? Quali sono le prossime tappe?

Al momento una parte dei miei prodotti, per la precisione farina del mais di varietà antica e frutta e verdura in barattolo sono venduti presso il negozio AgriPavia in centro città. Ho iniziato una collaborazione con Michela ed Erika, che gestiscono il punto vendita, con il preciso intento di organizzare serate di degustazione ed incontri volti a presentare il mio metodo di coltivazione ed affrontare i temi legati alla salute e al benessere.

Il logo con cui ho deciso di contraddistinguere i prodotti è L'Orto di Tito; Tito è il nome di mio padre , a cui sarò sempre grata per avermi trasmesso la passione per la terra. Sto anche ultimando di formare una " squadra" di medici di Pavia che , conoscono il mio progetto e si sono resi disponibili a partecipare agli incontri per parlare alle persone, spiegando l'importanza e gli effetti di una buona alimentazione, sulla nostra salute.

Le informazioni relative agli incontri saranno disponibili, oltre che nel punto vendita di via Omodeo 13 a Pavia, anche su un sito internet che sarà attivo con la primavera 2015. Sarà anche creata pagina facebook, L'Orto di Tito, che sarà sempre aggiornata con foto, video e informazioni relative agli incontri organizzati.

Con la fine dell'estate 2015 saranno disponibili pane, pasta , farine, e altri prodotti di panificazione dolce e salata, fatti con farine di grani antichi: Senatore capelli, Saragolla, Terminillo, Abbondanza e Gentil rosso.
Con l'estate mi auguro anche di riuscire ad inaugurare, burocrazia permettendo, un piccolo chiosco per la vendita diretta, nel mio frutteto di varietà antiche che si trova a Travacò Siccomario.

LA FEMMINILIZZAZIONE DELL'INSEGNAMENTO

di *Gabriella Anselmi*

Per la donna la scuola rappresenta uno dei settori principali nei quali realizzare la propria professionalità. La presenza femminile in tutti i livelli del sistema educativo è andata via via crescendo e oggi, come e più di prima, le donne si trovano ad avere un ruolo fondamentale nell'educazione delle nuove generazioni.

Nel momento in cui nell'agenda del governo la scuola è posta tra le priorità e si generano grandi aspettative e, nello stesso tempo, preoccupazioni e timori, ci pare opportuno riflettere sulla questione della femminilizzazione dell'insegnamento.

Lo facciamo con questo intervento di Gabriella Anselmi, presentato al convegno nazionale FILDIS del 2010, che mantiene tutta la sua attualità.

Il mio impegno professionale per e nella scuola, scaturisce anche dalla convinzione che sia di basilare importanza mantenere sempre vivo l'interesse ed il dibattito sulla Pubblica Istruzione: dalla scuola materna sino all'università.

Ritengo che questo settore e quello della sanità costituiscano due pilastri sui quali si basa e configura il grado di civiltà di un Paese. Paese nel quale, nel terzo millennio, non dovrebbero esistere sacche di analfabetismo, né primario né di ritorno, e dove anche il diritto alla salute dovrebbe essere garantito a tutte/i.

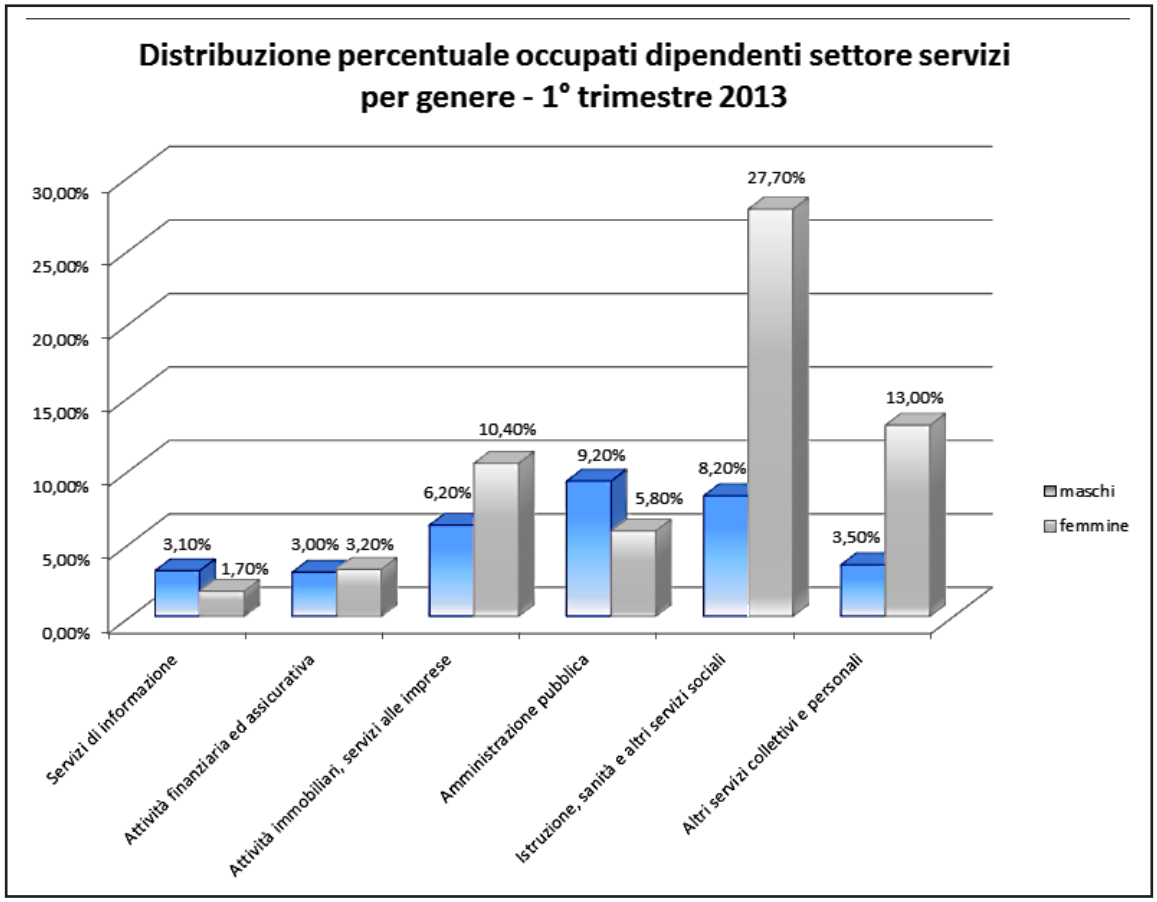
Non a caso questi due settori fanno parte della Pubblica Amministrazione ed in particolare vengono annoverati fra quelli a valenza femminile perché la presenza di lavoratrici supera il 56% con punte molto più elevate in quello relativo alla docenza nella scuola elementare e media.

Le operatrici ma anche gli operatori di entrambi i settori, mettono o dovrebbero mettere al centro della loro attività il rapporto interpersonale fra soggetti, considerati nella loro completezza e complessità.

Entrando nel merito della scuola, la presenza massiccia delle donne in qualità di docenti è dovuta, in prima istanza, alla necessità –"dovere" di risolvere, facendosene carico in prima persona, il problema della conciliazione – oggi si parla di condivisione – fra impegni familiari e lavoro extra familiare.

Un impegno complessivo faticoso e sbilanciato in quanto il "lavoro" considerato primario: quello di cura e soluzione del problemi familiari, non è retribuito. Solo da alcuni anni viene preso in considerazione e valutato dalle Amministrazioni in cui si attua il Bilancio di Genere.

Il secondo, quello di docente, delicatissimo e molto impegnativo sotto tutti i punti di vista, è svalutato, svilito, sottopagato. Senza progressioni di carriera e quindi senza possibilità di raggiungere "naturalmente" posizioni apicali.



Certo si può sostenere il concorso a dirigente scolastico ma nel caso venga vinto c'è la quasi certezza di essere destinate a prestare servizio in una città diversa da quella in cui si vive con la famiglia. Allora, cosa si fa con figli, marito-compagno, genitori, parentela più o meno prossima? In molti casi si rinuncia!
Occorre prendere atto che alcune possibilità di esprimere la propria professionalità in ambiti diversi e diversificati sono di fatto precluse a molte donne perché il lavoro, quello retribuito che può rendere autonome e permettere di realizzare il proprio sé profondo, é sempre subalterno a quello di cura.

Le indagini, suffragate da statistiche, dicono che le donne preferiscono il lavoro nella P.A. pur percependo uno stipendio inferiore rispetto ad altri settori, in quanto permette loro di realizzare con più facilità la conciliazione. Tutto ciò accadrebbe poiché, a differenza degli uomini, le donne non ritengono di basilare importanza e prioritario il fattore retributivo. Sarà proprio così? Non ne sono certa. Penso che la rassegnazione giochi un ruolo importante.

All'inizio degli anni '60 e '70 , l'istituzione scolastica ha cominciato a configurarsi come scuola di massa, con l'introduzione dell'obbligo scolastico fino alla scuola media di primo grado e l'ampliamento delle scelte curriculari negli istituti di secondo grado. Si è quindi incrementato il numero dei posti di lavoro disponibili che sono stati occupati per la stragrande maggioranza da donne.

Infatti, le giovani della piccola e media borghesia che avevano avuto accesso agli studi universitari, una volta laureate, hanno dovuto fare i conti sia con il loro essere donne destinate alla maternità ma soprattutto con la grave carenza di servizi sociali. Hanno quindi "scelto" di prestare servizio nella scuola secondaria per poter "conciliare"il lavoro di cura con quello professionale.

In molti, troppi casi, hanno dovuto rinunciare alle aspettative professionali maturate nel corso degli studi per poter garantire la stabilità della famiglia. Hanno continuato ad assumersi anche il carico di oneri che da sempre hanno gravato sulle spalle delle donne: il prendersi cura di marito, figli, genitori, suoceri. All'insegnamento vi si sono dedicate con grande passione, professionalità, senso del dovere anche per superare, contrastare e riscattare il luogo comune e la diceria che nella scuola non si lavorava o si lavorava poco e male, si usufruiva di lunghi e numerosi periodi di vacanze. Senza però tener conto che le cosiddette vacanze coincidevano e coincidono con quelle dei figli, dei nipoti dei quali occorreva ed occorre farsi carico.

Inoltre la possibilità che le donne avevano di prestare la loro opera nella scuola era molto ben vista ad assecondata da parte dei loro padri, fratelli, mariti non solo per il fatto che avevano tempo da dedicare alla famiglia ma anche perché la scuola era percepita e considerata come un luogo quasi sessualmente asettico per gli adulti.

Non esisteva e non esiste la possibilità di trovarsi tutti i giorni, gomito a gomito con qualche collega che potrebbe suscitare e ricambiare il nostro interesse sentimentale oltre che intellettuale. E' piuttosto difficile essere indotte in tentazione ed essere distolte dall'assolvere agli obblighi familiari!

Mentre le docenti conciliavano, assumendosi grandi responsabilità sia all'interno che all'esterno del nucleo familiare, i loro mariti o compagni progredivano nella carriera, raggiungendo posizioni apicali con la relativa adeguata retribuzione. La differenza retributiva penalizzava le donne e continua a penalizzarle.

Quando si parla di "corpo docente", appare evidente che questo corpo è formato per lo più da corpi di donne con le loro specificità intellettuali, affettive, emotive, professionali. Anche su questo "corpo" si esercita da tempo una violenza sistematica, con l'attribuzione, fra l'altro, di tutte le responsabilità nel caso di problematiche gravi e difficili legate alle questioni giovanili.
Ricordiamo che per i giovani gli anni della scuola sono i più densi di cambiamenti fisici, emotivi, affettivi nella ricerca faticosa, a volte destabilizzante, della propria identità. Con tutte le conseguenza che questo comporta nel loro divenire adulti.

Bibliografia:
- Disposizioni per l'istituzione dei bilanci di genere per la Pubblica Amministrazione.
Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Zanella, Boato: Disposizioni per l'istituzione dei Bilanci di Genere per la Pubblica Amministrazione. Presentata il 28 aprile 2006.
- "Rompere il cristallo": risultati di un'indagine Isfol sui differenziali retributivi di genere in Italia/ISFOL (a cura di Emiliano Rustichelli) – Roma. ISFOL libri del Fondo sociale europeo.
- Contributi ISTAT n. 3/2009: L'occupazione femminile nella Pubblica amministrazione: un'analisi dei dati della Ragioneria Generale dello Stato.
- ISFOL, consultazioni con il settore che si occupa di "Analisi di genere del mercato del lavoro- donne, lavoro e discriminazioni"

RECENSIONE
di *Sandra Artom*

Non dirmi che hai paura (Feltrinelli) di Giuseppe Catozzella è un romanzo-verità, la storia, raccontata e ricostruita con passione da un giornalista, del sogno di una ragazzina somala, che si avvera prima di finire tragicamente nel 2012.

E' il racconto in prima persona di Samia, che vive in una casa piccolissima a Mogadiscio, dentro quattro mura dove si ammassano due famiglie, la sua e quella di Alì. I due ragazzini crescono come fratelli e sarà proprio Alì il suo primo allenatore. La corsa è la passione che li unisce, ma è lei, la piccola Samia ,(in arabo significa "elevata", "vicina a Dio") la più dotata dei due. Correre, diventare una campionessa è il sogno che dà forza alle sue esili gambe di bimbetta. E' difficile però allenarsi in un Paese dilaniato dalla guerra, con gli integralisti che avanzano sempre più numerosi a seminare il terrore nella popolazione. Samia e Alì continuano ad allenarsi e a partecipare alle gare locali in cui lei conquista sempre il primo posto, ma le Corti Islamiche degli integralisti ormai hanno preso il potere e cambiato completamente la vita, già povera, della popolazione. Tutto diventa più difficile, i divieti sono la regola, il burqa nero cala sul viso e sul corpo delle donne somale che devono nascondere le loro vesti colorate, solo gli occhi possono rimanere scoperti.

Samia può correre soltanto se nasconde il suo corpicino sotto il burqa ed è costretta a correre di notte, di nascosto, infilandosi nello stadio vuoto. Finché per diventare la campionessa del suo Paese, Samia a quindici anni, va al Nord, nel Somaliland, la Somalia libera dagli integralisti, in pace, dove non è costretta dentro un burqa. Vince e diventa campionessa del suo Paese nei 200 metri, ma deve tornare a Mogadiscio dove continua ad allenarsi, finché un giorno si presentano nella sua povera casa i funzionari del Comitato olimpico e il sogno di Samia sembra proprio avverarsi. Nell'agosto del 2008 va alle Olimpiadi di Pechino dove arriva dieci secondi dopo la campionessa della sua specialità, ma ottiene una grande popolarità fra il pubblico, intenerito dalla ragazzina di 17 anni, magrissima, senza allenatore, che si batte con tutte le sue forze. Diventa un mito per molte donne musulmane, che le scrivono lettere accorate, ma il suo successo le rende ancora più difficile la vita a Mogadiscio, dove gli integralisti la considerano una minaccia non certo una risorsa. L'amata sorella Hodan è riuscita a raggiungere il marito fuggito in Inghilterra, compiendo con successo "il viaggio", quella pericolosa odissea, che porta sulle coste italiane migliaia di disperati. Le due sorelle comunicano attraverso Skype e Hodan la spinge a partecipare alle prossime Olimpiadi di Londra. Samia, con molta fatica riesce a espatriare in Etiopia dove però non riesce a correre perché dalla Somalia non le mandano i documenti quindi è una clandestina: lavora e guadagna ma le Olimpiadi si allontanano. Così decide di intraprendere anche lei "il viaggio", come sua sorella Hodan che adesso vive a Helsinki e ha avuto una bambina, che lei adora da lontano guardandola nello schermo del computer.

Il racconto che Catozzella fa, ricostruendo la terribile odissea dei migranti è la parte più dolorosa e affascinante del libro: il deserto, il carcere, la fame e la sete, la continua richiesta di denaro da parte dei moderni "negrieri", fino all'arrivo a Tripoli dove finalmente ci si può imbarcare. E' la fine di marzo del 2012, mancano pochi mesi dalle Olimpiadi di Londra e Samia spera ancora di farcela . Invece il 2 aprile annega nel Mediterraneo mentre tenta di aggrapparsi alla fune lanciata da una nave italiana.

Un romanzo-verità che lascia il segno, perché ci fa toccare con mano l'orrore di questo inizio di secolo: la feroce repressione degli integralisti su uomini e soprattutto sulle donne, la disperazione che spinge intere popolazioni ad affrontare le crudeltà, i patimenti e i soprusi dei loro simili che per denaro diventano sfruttatori e torturatori, pur di poter realizzare il sogno di una nuova vita. Nel caso di Samia , il sogno è la libertà di correre e diventare campionessa come Mo Farah, il suo modello e mito, che proprio in quell'Olimpiade di Londra è diventato eroe nazionale inglese e somalo allo stesso tempo, vincendo sia i 5.000 che i 10.000 metri.

"Non dirmi che hai paura" è stato finalista all'ultimo Premio Strega, non è arrivato primo, ma ha avuto molto successo, forse più del libro di Francesco Piccolo che ha vinto.

VILLA DELLA REGINA A TORINO

di *Luigia Favalli*

C'era una volta un re, anzi una regina! Questo il migliore incipit per parlare di uno dei più bei palazzi storici di Torino, posto sulla collinetta che domina il centro città.

La storia di questa villa seicentesca si incrocia infatti con varie figure femminili che ne hanno condizionato la forma e il ruolo sociale nei secoli, fino ai giorni nostri. La visita, organizzata quasi come un prologo al III Convegno Nazionale di Toponomastica femminile, promosso da Maria Pia Ercolini, ha permesso infatti alle partecipanti di conoscere la storia di queste donne e il ruolo che queste hanno giocato per la vita che si è svolta in antico e ancora si svolge ai giorni nostri in questa splendida cornice architettonica.

L'edificio, sorto secondo il progetto di Ascanio Vitozzi all'inizio del Seicento, venne ristrutturato su progetto dell'architetto Juvara, che nella prima metà del Settecento prestò attenzione soprattutto al rapporto tra la villa e il complesso dei giardini. Al centro dei giardini all'italiana si sviluppa infatti un Piano Nobile arricchito dal grandioso salone centrale, con le straordinarie scenografie di Giuseppe Dallamano e i fantasiosi dipinti di Corrado Giaquinto e Giovan Battista Crosato. È dal salone che si accede agli Appartamenti Reali, riccamente decorati, nei quali trova posto in modo esemplare il gusto settecentesco per le "cineserie".

Strana storia quella del fondatore della villa, il Cardinale Maurizio di Savoia. Secondogenito del duca Carlo Emanuele I, nonché fratello del duca Vittorio Amedeo I, Maurizio era uomo di grande cultura ed era solito organizzare dotte riunioni con accademici, scienziati e intellettuali del tempo. Forse proprio per poter vivere tranquillamente e splendidamente in questo luogo rinunciò alla porpora cardinalizia, condividendo con la nipote Ludovica Maria di Savoia, diventata sua moglie nel 1642 all'età di 13 anni (lui quarantanovenne), le discussioni di letteratura, scienza, filosofia e matematica sotto l'egida dell'Accademia dei Solinghi. In un primo momento l'edificio fu denominato così Villa Ludovica e qui Maurizio di Savoia morì nel 1657. Ludovica restò quindi la sola padrona della villa, che abitò ed abbellì con grande gusto. Dopo la sua morte, nel 1692, il luogo divenne residenza preferita delle regine sabaude nel corso del Settecento. E fu soprattutto Anna Maria di Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II, a rinnovarne struttura ed arredi per seguire qui l'educazione prima delle figlie Maria Adelaide e Maria Gabriella (future delfina di Francia e regina di Spagna), e poi dei figli Vittorio Amedeo Filippo, principe di Piemonte, e Carlo Emanuele, duca d'Aosta divenuto in seguito Carlo Emanuele III. A questo punto comunque il nome di Villa della Regina si dimostrò il più appropriato per la toponomastica locale.

Una svolta fondamentale nella storia della villa si ebbe nel 1869, quando Vittorio Emanuele II ne fece la sede dell'Istituto Nazionale delle Figlie degli Ufficiali che avevano combattuto durante le Guerre di indipendenza italiane. Pur non essendo più proprietà privata della Real Casa sabauda, e nonostante il trasferimento coatto della maggior parte dei magnifici arredi voluto da Umberto I per goderseli nel Palazzo del Quirinale, la Villa della Regina continuò a promuovere la cultura delle donne funzionando come scuola superiore per ragazze. Poco importa che le alunne di altre scuole di Torino snobbassero queste collegiali con il titolo di "le villane", è invece importante sottolineare come questa sede sia stata fondamentale, nell'ottica degli ideali della FILDIS, allo scopo di migliorare la condizione culturale e sociale delle donne. Durante la seconda guerra mondiale la villa fu gravemente colpita dai bombardamenti, la scuola chiuse i battenti e i resti del palazzo vissero un lungo periodo di degrado.

Padrona del luogo rimase allora la vegetazione infestante, che si sviluppò fino a raggiungere un volume di 400.000 metri cubi di piante. La Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte prese finalmente in gestione la villa nel 1994. I lavori di disinfestazione e restauro si svolsero così per oltre dieci anni, e solo nel 2007 si realizzò la riapertura del luogo per la gioia dei visitatori di tutto il mondo. Una curiosità: nel giardino collinare è stata ripristinata la storica vigna, e nel 2008 è stato possibile eseguire la prima vendemmia di Freisa. La bellezza della Villa della Regina è stata ulteriormente valorizzata dal mondo dello spettacolo, che nel 2014 la scelse per realizzarvi le riprese della miniserie "La bella e la bestia".

Resta da citare il fatto che anche la curatela dei restauri e della nuova rivalutazione della villa sono state affidate a donne. La storia delle "regine" che hanno amato e fatto vivere questo luogo speciale continua. Un sentito ringraziamento a Valeria Moratti, dell'Ufficio Educazione al Patrimonio della Soprintendenza, che nell'ambito del Convegno sulla Toponomastica Femminile a Torino ha reso interessante e vivace l'approfondimento didattico sul valore della villa.

IN MEMORIA

L'8 marzo, Giornata internazionale della donna, rappresenta ogni anno un momento di riflessione sulla condizione femminile ma anche l'occasione per ricordare quante, con il loro impegno e la loro testimonianza, a tutti i livelli, locale, nazionale e internazionale, hanno contribuito alla crescita morale e culturale e allo sviluppo della società nella quale hanno operato.

In quest'anno 2015, la sezione pavese della FILDIS intende celebrare la ricorrenza dell'8 marzo onorando la memoria di due socie, Giliana Muffatti Musselli e Antonella Griziotti che, pur diverse nella loro personalità, hanno lasciato un segno nella nostra associazione.

Luigia Favalli le ricorda così.

Non ricordo chi ha detto "finché si mantiene la memoria la morte non ha vinto" ma è questo lo spirito che mi guida nel ricordare due grandi figure della FILDIS di Pavia. Due amiche che ci hanno lasciato, troppo presto, negli ultimi anni e che Storia Donna vuole e deve presentare come esempio alle attuali e future generazioni.

Giliana Muffatti Musselli si è laureata in Lettere a Pavia, discutendo una tesi in Archeologia, dopo aver lasciato la nativa Valtellina. Come tante studentesse degli anni '60-'70 è stata alunna del Collegio Castiglioni Brugnatelli, allora unico collegio universitario femminile laico fortemente voluto dalla Prof. Enrica Malcovati, fondatrice della FILDIS pavese. Giliana ha poi insegnato Storia dell'arte nel Liceo Foscolo, e nelle scuole S. Giorgio e Franchi Maggi di Pavia. Ha intrapreso importanti attività di ricerca archeologica nella città etrusca di Marzabotto e in diverse aree dell'arco alpino, con particolare riferimento alla Valtellina. Si è dedicata allo studio della scultura romana dell'Italia settentrionale. Ha pubblicato numerosi significativi saggi e monografie. Coniugata con il prof. Luciano Musselli, ordinario emerito di diritto canonico a Pavia, fra il 1968 e il 1970 è stata direttrice della sezione femminile del collegio Ghislieri, collaborando con la fondatrice Sandra Bruni Mattei. E' morta a Pavia il 16 febbraio 2014.
Giliana è stata una delle prime socie della FILDIS pavese, ne ha vissuto i tempi più vivaci, e anche quando ha deciso di non impegnarsi più completamente nel sodalizio, ha continuato a partecipare con la sua competenza e la sua amicizia a numerosi eventi. La ricordiamo soprattutto per il suo intenso intervento al convegno su Enrica Malcovati nel 2010.

Il 4 febbraio di quest'anno si è celebrato il secondo anniversario dalla scomparsa di Antonella Griziotti di cui ancora l'associazione sente con nostalgia la mancanza.
Antonella Jenny Griziotti Milani è stata una delle più fedeli e prestigiose socie della FILDIS pavese. In questo ha seguito le orme della mitica nonna russa, Jenny Kretschmann Griziotti, una delle fondatrici della sezione insieme alla prima Presidente, Enrica Malcovati. Antonella non ha mai dimenticato di rinnovare, all'inizio di ogni anno, l'iscrizione al sodalizio; ed era quasi sempre la prima ad accreditare la quota sul conto corrente. Molte anche le occasioni in cui ha messo a disposizione di socie e simpatizzanti la sua competenza nel campo della Scienza dell'Alimentazione, partecipando a diversi convegni organizzati dalla FILDIS.
Tante sarebbero le cose da riferire su Antonella: la sua appartenenza a una delle più antiche e famose famiglie di Pavia; l'essere diventata musa e moglie dello scrittore Mino Milani; il suo amore per la musica e la sua abilità di pianista; la sua profonda preparazione scientifica come dietologa e nutrizionista; l'apprezzamento degli studenti e degli specializzandi per la sua attività di docente universitaria; la sua attenzione per i pazienti che ha curato contro i disturbi alimentari, con particolare riferimento alle persone soggette ad anoressia e bulimia; la prestigiosa pubblicazione del suo bellissimo libro "Ciaika per sempre", in cui si intrecciano le storie della nonna russa con quelle della stessa autrice; e infine il coraggio con cui ha affrontato la malattia che ce l'ha portata via a 66 anni.
A me piace ricordarla però soprattutto per il suo sorriso, per il senso dell'umorismo che le permetteva di raccontare con un fondo di salutare ottimismo di sé e della sua non sempre semplice vita, per il suo amore verso le persone e gli animali. Come non citare il gatto Vladimiro, e poi gli altri due gatti e il cane Argo raccolti tra i trovatelli del canile che aveva voluto finanziare come Presidente del Lions Club Pavia Le Torri. Durante la cerimonia funebre per Antonella il celebrante ha letto un ultimo messaggio che lei ha voluto lasciare agli amici.
Come ci hai invitato a fare ti ricorderemo ascoltando la tua amata musica di Bach, perché finché rimarrà tra noi il tuo ricordo la morte non ti avrà vinta. Con amicizia.

ATTIVITÀ E APPUNTAMENTI

8 marzo 2015 - Pavia, Castello Visconteo, Premiazione concorso Caratteri di donna 2014/2015.
In occasione della Giornata internazionale della donna 2015, presentazione del volume che raccoglie i racconti premiati e quelli selezionati per la pubblicazione con lettura di brani tratti dai racconti premiati al concorso letterario organizzato dall'Ufficio delle Pari Opportunità del comune di Pavia.

11 marzo 2015 - Pavia, Premiazione della migliore giocatrice del Trofeo dei Collegi di basket femminile sponsorizzato da FILDIS Pavia.

15 aprile 2015 - Pavia, Collegio Universitario Cairoli, Convegno Competizione globale - alta tecnologia - economia dell'esclusione. Convivenza possibile per le piccole "tradizionali" imprese italiane al femminile?
Alla IV edizione del convegno, organizzato da Impresa Donna Confesercenti, si affiancheranno, dal 15 al 18 aprile, l'esposizione Dentro la creatività: donne e imprenditrici e la mostra 1960-1980 artisti e designer firmano i tessuti d'arredamento. A chiusura dell'evento si terrà una lettura di brani dedicati al lavoro femminile con intrattenimento musicale finale.

31 marzo 2015 - Genova, Circolo Ufficiali, ore 17, conferenza di Elio Rucci su Navi soccorso e navi ospedali...Vite di donne.
Incontro organizzato dalla sezione FILDIS di Genova.

Aprile-maggio 2015 - Pavia, Formare volontari per l'Africa: approccio alla coltivazione di orti a Pavia e Loiyangalani

Ottobre 2015 - Pavia, Convegno Nazionale FILDIS.

La FILDIS fa parte di un network internazionale (IFUW) che unisce donne laureate di diversa cultura, titolo di studio e professione, che sono presenti in più di 120 paesi.

L'associazione fu fondata negli anni 20, dopo la prima guerra mondiale, da donne laureate che credevano nell'importanza di lavorare insieme per la pace, la conoscenza internazionale e l'amicizia.

Oggi la IFUW rappresenta una voce globale per l'implementazione e l'adozione di accordi internazionali che hanno come obbiettivo la tutela e il beneficio di tutte le donne.

Gli scopi e le finalità della IFUW e della FILDIS sono:
- promuovere la cooperazione internazionale e il rispetto per i diritti umani senza distinzioni di genere, età, razza, nazionalità, opinione politica, religione ed orientamento sessuale;
- promuovere l'educazione di donne e ragazze incentivandone l'avanzamento professionale;
- incoraggiare le donne ad utilizzare le loro competenze e conoscenze nella leadership decisionale, in tutte le forme di vita pubblica e privata.

La FILDIS di Pavia si articola in due segmenti configurati in Centro Studi:
- *Storia Donna*
- *Azione Donna*

Il primo funziona già dal 1980, stampa una rivista semestrale rinnovata di recente e raccoglie una biblioteca tematica su libri, pubblicazioni e testi scritti da donne o sulle donne.

Il secondo, coerente alle direttive triennali di azione della IFUW, sostiene attività e progetti di impegno sociale condotti da socie o da collaboratrici italiane e straniere.

Recentemente la FILDIS di Pavia ha focalizzato il suo interesse su programmi di sviluppo sostenibile in una zona meritevole ma problematica del Nord del Kenya. Sono quindi in fase di avvio progetti riguardanti:
la creazione di un centro professionale e polifunzionale a Loiyangalani, Kenya;
l'adeguamento di infrastrutture e servizi per il potenziamento di attività turistiche ecosostenibili a favore della Cooperativa MOSARETU, nella medesima area.

Per maggiori informazioni visita i nostri siti: **www.ifuw.org**, **www.fildispavia.net**

Periodico semestrale del Centro Studi Storia Donna, collegato alla FILDIS, sezione di Pavia.
La rivista viene distribuita gratuitamente ai soci della sezione di Pavia e alle principali biblioteche lombarde.
- Soci FILDIS di altre sezioni: invio su richiesta e con rimborso spese di € 10,00 annuali (un numero € 5,00).
- Soci aderenti e simpatizzanti: € 10,00 annuali (un numero € 5,00).
- Studentesse e giovani non strutturati: € 5,00.
- Non soci: € 15,00 annuali (un numero € 7,00)

Eventuali contibuti alla FILDIS Sezione di Pavia possono essere inviati ai CCP n° 10466274, intestato a Storia Donna FILDIS Pavia.